

CHRISTIAN NEGRI

AGÁPĒ
O della Libertà cristiana



Prefazione
Don ENRICO PANZERI
Parroco

Introduzione
Don OMAR CAPPELLI
Vicario parrocchiale

PARROCCHIA SAN GIOVANNI EVANGELISTA
GALBIATE

**PARROCCHIA SAN GIOVANNI
EVANGELISTA**

Dottor CHRISTIAN NEGRI

AGÁPĒ
O della Libertà cristiana

Prefazione
Don ENRICO PANZERI
Parroco

Introduzione
Don OMAR CAPPELLI
Vicario parrocchiale

PARROCCHIA SAN GIOVANNI EVANGELISTA
GALBIATE

L'uomo positivo-ateo d'oggi,
fattosi cieco non solo per la
teologia ma perfino per la filosofia,
dovrebbe, una volta posto davanti
al fenomeno di Cristo – il risplendere
del Dio glorioso e sublime –
di nuovo imparare a “vedere”
(*Hans Urs von Balthasar*)¹

¹ Teologo svizzero (Basilea), 1905-1988, uno dei maggiori del secolo scorso. “Maestro” del Cardinale Angelo Scola.

Ringraziamenti

In primo luogo, come sempre, vorrei ringraziare **Don Enrico** per la **fiducia** che mi ha concesso anche per quest'anno di lavoro. Successivamente, un vivo **"grazie!"** a **Don Omar** per la disponibilità, la pazienza e le discussioni mattutine.

Ringraziamo coralmente, inoltre, la Dottoressa Lorenza Corti per il suo speciale e caparbio lavoro educativo e tutti i ragazzi per la loro buona volontà e l'impegno: Aondio, Clelia, Ginevra, Luca (alla chitarra elettrica), Confa (la "sbatta"), Giò, Pietro (metallaro), Filippo, Francesca, Luca (il crestino), Giulio, Folino, Gaetano, Gigliotti, Erica, Renato, Guarna, Mattia, Francesco, Ermes, Francesco R., Rotta, Rusco, Mirea (marea), Castelletti (il biondino), Mirko, Jacopo(Z), Lollo, Killerman, Merregalli (e fratello futuro-meccanico), Giovanni N., Alessia, Stefano, che con i loro interventi (e la loro "energia") hanno segnato anche la riuscita di questo lavoro.

Vorrei ringraziare *Riccardo Rebaioli* per il suo contributo grafico.

Un enorme ABBRACCIO a mia moglie *Rossella*, per i preziosi consigli e le correzioni ...

"Ora-e-Ancora" ...

Dott. Christian Negri
Galbiate, 2011.

INDICE

Elenco dei dipinti.....	pag. 7
Documentazione cinematografica	9
Prefazione (Don Enrico Panzeri, Parroco)	10
Introduzione	
LIBERTA': UN'OVVIETA' DA RIPENSARE (Don Omar Cappelli, Vicario parrocchiale)	12
Avvertenza	16
I. IL <i>SILENTIUM</i> E LA LIBERTÀ	18
II. LA LIBERTÀ RICOLLOCATA	26
2.1 La concezione liberale della libertà	27
2.2 La libertà e il bambino	29
2.3 Sant'Agostino e la <i>caritas</i>	33
III. TENTAZIONE E CADUTA	37
IV. PINOCCHIO	46
V. AMA E FA CIÒ CHE VUOI	58
Alcuni legami biblici	

VI. AGÁPĒ, EROS E PHILIA	67
Dono, accoglienza e condivisione	
6.1 Amore come <i>agápē</i> : il dono	68
6.2 Amore come <i>eros</i> : l'accoglienza	70
6.3 Amore come <i>philia</i> : la condivisione	74
VII. IL DIALOGO	78
Come via dell'Amore	
VIII. NUVOLE E VENTO	84
Il «folle di Dio» e la Creazione	
IX. LA VERTICALE GLORIOSA	97
Antico e Nuovo Testamento	

Elenco dei dipinti

Edouard Manet, *Silentium*, da Beato Angelico, disegno, ca. 1858.

Beato Angelico, *San Pietro Martire*, affresco, 1440-1443, Firenze.

Francis Picabia, *Adamo e Eva*, Collezione privata, Parigi 1931.

I disegni di Pinocchio, presenti nel cap.IV, sono opere di Enrico Mazzanti, artista della seconda metà dell'ottocento, che illustrò la prima edizione di Pinocchio del 1883.

Sieger Koder, *La scala di Giacobbe*.

El Greco, *Trinidad*, 1577, olio su tela, Museo del Prado, Madrid.

Georges Rouault, *Testa di clown tragico* (1904).

Georges Rouault, *Cristo con la corona di spine* (1905).

Van Gogh, *Il buon Samaritano*, olio su tela, 1890.

Iovannes Noravank, *Cristo con gli apostoli Pietro e Paolo*, pergamena, 35X28, Vangelo di Etchmiadzin, 989 d.C.

Hieronymus Bosch, i sette dipinti dei vizi capitali.

Documentazione cinematografica

- Pinocchio
Regia: Roberto Benigni; *Nazione:* Italia;
Durata: 100min.;
Anno di prouzione: 2002.

- The blind side
Regia: J. L. Hancock; *Nazione:* USA;
Durata: 128min.;
Anno di prouzione: 2009.

- Seven
Regia: D. Fincher; *Nazione:* USA;
Durata: 127min.;
Anno di prouzione: 1995.

PREFAZIONE

Le Chiese che sono in Italia, guidate dai rispettivi Vescovi, per questo secondo decennio del 2000 si sono date un obiettivo, delicato ed entusiasmante nello stesso tempo, che nel titolo degli orientamenti stilati dalla C.E.I. suona così: "Educare alla vita buona del Vangelo".

L'obiettivo è generale, perché nessuna età ne è esclusa; è evidente, però, che quest'azione educativa va indirizzata con particolare cura a coloro che, come gli adolescenti, sono più bisognosi di ricevere adeguati stimoli ed indirizzi.

Per misurarsi seriamente con l'impresa dell'educazione degli adolescenti (dei nostri adolescenti, che vivono oggi, in questa nostra società, in questo nostro mondo) si richiede la consapevolezza che, come dice Benedetto XVI in una Lettera alla Diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione, *"l'educare, se mai è stato facile, oggi assume caratteristiche più ardue; siamo di fronte a una grande emergenza educativa, confermata dagli insuccessi a cui troppo spesso vanno incontro i nostri sforzi per formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri e di dare un senso alla propria vita"*. E i nostri Vescovi, nel documento sopra citato, dichiarano: *"A noi sta a cuore la proposta esplicita e integrale della fede, posta al centro della missione che la Chiesa ha*

*ricevuto dal Signore. Questa fede vogliamo annunciare, senza alcuna imposizione, testimoniando con gioia la bellezza del dono ricevuto, consapevoli che **porta frutto solo quando è accolto nella libertà***".

Nel solco di questi autorevoli orientamenti, grazie alle esperienze maturate, non ci si è lasciati intimorire dalle difficoltà ad affrontare punti nodali nell'educazione dei nostri adolescenti quali sono le tematiche legate alla libertà.

Mi è caro esprimere pubblicamente un plauso e un incoraggiamento a tutti gli educatori impegnati in questa importante azione educativa delle nuove generazioni e, *in particolare*, un ringraziamento a Don Omar per l'intelligente lavoro di regia e al dottor Christian Negri che si è sobbarcato anche la fatica di ordinare, sviluppare e curare la pubblicazione di quanto è stato proposto ai nostri adolescenti, perché possa essere conosciuto, valutato e utilizzato anche da altri educatori e dagli stessi genitori.

Galbiate, 21 novembre 2011.

Il Parroco

Don Enrico Panzeri

INTRODUZIONE

LIBERTA': UN'OVIETA' DA RIPENSARE

Il tema della libertà è stato alquanto visitato dal 1700 in poi: la filosofia, la politica, l'economia e poi le nuove scienze umane, quali la psicologia e la sociologia hanno offerto contributi numerosi, non uniformi e il lessico della libertà umana è diventato di uso comune e scontato: tutti, anche se in diversi modi, parlano di libertà. La società occidentale contemporanea non manca di vantare un raggiunto grado consistente di libertà personali: e ciò, penso, corrisponde a verità. Tuttavia, è interessante notare come, proprio in questa società occidentale contemporanea che in un passato recente è stata culla della Rivoluzione francese, delle prime costituzioni, della rivoluzione culturale del '68 e della conquista, molto spesso combattuta e sofferta, dei diritti personali, l'attività produttiva degli organi legislativi è evidentemente e continuamente cospicua: un numero importante di Leggi governano le nostre relazioni, nella loro pluralità. L'avvento democratico nelle varie società e lo sviluppo degli organi di partecipazione alla vita sociale e politica, ha portato alla maggiore necessità di porre dei vincoli e dei paletti normativi; questa considerazione evidente, ritengo, va trattenuta e pensata.

Inoltre, la libertà umana porta in grembo, ormai da tempo, una quantità cospicua di potenzialità tecnico-scientifiche e culturali che le permettono di in-

traprendere orizzonti sempre nuovi. Basti pensare al fenomeno quotidiano e inarrestabile della globalizzazione: la comunicazione, la mobilità, lo scambio culturale è diventata questione di tecnica informatica, che consente con semplice battitura di tasti del *computer* o del *i-phone* di fare il giro del mondo. Per non dire poi della scienza medica, che oggi, grazie a Dio, permette, se ben accolta, di migliorare la qualità della vita e dilatare l'età media degli uomini.

Ma solo una miopia colpevole potrebbe non ravvisare anche una grave deficienza: l'eclissi del cosiddetto "senso del pudore", strettamente connesso (anche nel destino) con il "senso del limite". Una libertà smodata, impertinente e raramente disponibile ad una legiferazione morale, porta a valicare qualsiasi confine o limite, a volte mietendo non poche vittime. Nell'orizzonte sterminato del progresso tecnologico, la libertà pretende una propria legittimazione teorico-pratica: "Se si può fare, perché non procedere?"; "Se fosse possibile andare oltre, perché non farlo?" Una libertà accanita che attende a confini illimitati, adducendo il proprio diritto di andare sempre oltre, slegata da qualsiasi considerazione etica: anzi, la disciplina etica, sia di matrice confessionale sia di matrice filosofica, spesso viene considerata un limite alienante. La libertà diviene, così, relativismo etico e ontologico e qualsiasi pretesa veritativa universale diviene agli occhi di molti un'infezione da combattere.

La libertà umana contemporanea non è sempre fondata da una grande narrazione teologica o filosofica che dispieghi orizzonti veritativi. Il così detto "pensiero debole", che prima di essere una teorizza-

zione è una pratica di vita, omette un orizzonte veritativo universale.

La comunità dei discepoli non è esente da queste temperie, perché vive la storia attuale degli uomini. Concezioni di libertà non conformi al Vangelo del Signore Gesù si insinuano anche nella vita ordinaria di chi vuole credere, diventando, frequentemente con poca consapevolezza, pratica di ordinaria prassi.

Urge, quindi, il dovere di ritornare alle origine di importanti significati: il Vangelo perla di libertà; anzi, si propone come la narrazione della vera Libertà, come afferma Gesù ai Farisei nel noto episodio del Vangelo di Giovanni: “Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi”. Il Vangelo descrive la libertà vera come risultante dell'accoglienza dell'unica verità, cioè quella di Dio. Il cammino della Catechesi degli Adolescenti desidera riproporre questa grande narrazione.

Per questa impresa interessante e coinvolgente si pone a servizio il dottor Christian Negri, lo ringrazio vivamente, che con la sua competenza e puntualità collabora responsabilmente nella comune avventura dell'annuncio del Vangelo. Questo testo riporta e sviluppa il percorso da lui pensato e proposto ai ragazzi: con gioia, offrendo questa introduzione tematica, lo propongo a tutti come istruttiva e nutriente lettura, soprattutto per chi è chiamato al ministero di catechista o educatore.

La speranza che nutro nel cuore e che rivolgo al Signore come accorata preghiera è quella di poter vedere questo contributo essere di *giovamento e aiuto* a chi desidera vivere e testimoniare la straordinaria

ria bellezza del Vangelo del Signore Gesù, unico fondamento e verità perenne di qualsiasi libertà umana.

don Omar Cappelli

Vicario parrocchiale della comunità pastorale
“Santa Maria di Monte Barro”
in Galbiate

Avvertenza

Nel presente lavoro, così come nei precedenti¹, gli argomenti qui SVILUPPATI hanno mantenuto la forma del dialogo con i ragazzi, a volte identico al reale svolgimento di questo, altre, corretto e ampliato per una migliore comprensione e approfondimento dei temi svolti.

Questa quarta dispensa, pur riprendendo il tema inerente alla libertà cristiana già in precedenza affrontato (2008), vuole essere un ULTERIORE passo di riflessione verso quel **nucleo fondamentale** della libertà cristiana qual è, appunto, **AGÁPĒ**.

Dottor Christian Negri

Galbiate, 2011.

¹ *Percorsi di catechesi intorno alla libertà cristiana*, (dispensa, edizione Parrocchiale, Galbiate 2007/2008). *Il significato delle relazioni cristiane. Dall'altro all'Altro*, (Ed. Colombo, Valmadrera 2009). *Trilogia pastorale. Della responsabilità: per un'etica cristiana*, (Ed. Colombo, Valmadrera 2010). Disponibili presso la Libreria San Nicolò, Lecco, zona Basilica.

All'ozio del saggio non manca altro
che un nome migliore, che cioè
il meditare, il parlare, il leggere,
lo stare tranquillo
siano chiamati "lavoro".
(*La Bruyère*)

Fratelli, l'amore è un maestro,
ma bisogna saperlo acquistare,
perché si acquista difficilmente,
si paga a caro prezzo,
non dovendosi amare
solo un istante,
momentaneamente,
ma sino alla fine.
(F. Dostoevskij,
I fratelli Karamazov, libro VI.)

I

IL SILENTIUM E LA LIBERTÀ

La divinità tace per parlare al cuore.
Se il fedele non fa silenzio,
non percepisce la lezione interiore
che sostituisce il discorso.
(André Chastel)

L'argomento che cercheremo di sviluppare riguarda il significato della libertà. Mi pare sia un tema interessante ed essenziale al contempo, anche se di certo non semplice.

Interessante, perché ci potrebbe condurre, attraverso le vostre domande e le vostre riflessioni, nell'orizzonte cristiano – oltre il senso comune di quel «ognuno ha le sue opinioni!» – dove la libertà si accompagna di pari passo alla *caritas*.

Essenziale, perché ci accorgeremo come la libertà cristiana rientri a pieno titolo nell'orizzonte esistenziale di ognuno di noi. Scrisse in merito il Beato Papa Giovanni Paolo II: "Troppo spesso la mentalità che vi circonda e vi influenza tende a deformare o a ridurre quel mistero di libertà che è l'uomo".²

² K. Wojtyła, *Parole sull'uomo*, RCS Quotidiani, Milano 2005, p.220.

Dunque, la scorsa lezione abbiamo osservato e discusso due dipinti, vi ricordate?

- Uno era un disegno di *Manet*.
- L'altro era un dipinto dell'Angelico, mi pare.
- Entrambe le figure rappresentavano un monaco, col dito sulle labbra e un libro in mano.



Beato Angelico, *San Pietro Martire*, affresco, 1440-1443, Firenze.

Esattamente, due artisti di epoche differenti,³ entrambi però impegnati nel rappresentare un gesto tra i più comuni che nell'arte viene ad assumere un tono del tutto particolare.

– Il monaco ci indica di “fare silenzio”.

Abbiamo interpretato così quel gesto dipinto, anche perché il monaco raffigurato, nel nostro contesto, si rivolgeva direttamente a noi.

Tuttavia, il gesto del *silentium* indica qualcos'altro rispetto al semplice segno di tacere. Questo gesto, che chiude le labbra al monaco, è di per sé emblematico, è «segno di mistero», ossia ci introduce in un luogo sacro e al contempo indica la via da percorrere per cogliere la Parola di Dio, appunto, la via del *silentium*. Scrive in merito *André Chastel*: “Nella figura [...] dipinta dal Beato Angelico l'intera composizione è riempita da questo gesto [...] Reclama il silenzio dello spettatore, del passante o vuole ricordare che si è nel Convento di San Marco, in un luogo dove lo spirito governa nel silenzio della vita interiore?”⁴

Prima di tracciate un ponte che ci porterà dal silenzio alla libertà, vorrei chiedervi che cosa

³ Il Beato Angelico (Guido di Pietro) visse nel XIV secolo, mentre *Edouard Manet* visse nel XIX secolo.

⁴ A. Chastel, *Il gesto nell'arte*, Laterza, Bari 2008, pp.30,31. (Storico dell'arte Rinascimentale e italiana).

intendete quando parlate di libertà. Quali idee avete in merito?

– Per me significa fare quello che si vuole!

– Beh, non si può fare tutto ciò che si vuole, però credo che la libertà sia riferita alle idee che ciascuno può avere.

Bene, avete espresso delle opinioni intorno alla vostra libertà, cioè alla libertà che ognuno di voi rivendica per sé stesso. Vi chiedo, ora, se la libertà non la si possa pensare in riferimento all'altro, a chi vi sta vicino. Non viviamo come sfere isolate, non siamo delle «monadi», per dirla con il filosofo *Leibniz*.

– Certo, siamo sempre in relazione con qualcuno, perciò penso che quello che posso fare o dire liberamente non deve scontrarsi o limitare l'altro.

– Io penso che possa essere pienamente libero un bimbo, perché non ha ancora assunto le idee e i modi di agire del mondo adulto.

– Penso, invece, che la libertà abbia a che fare con l'amore, con quel sentimento alto che mi lega a una persona facendomi libero. Non

necessariamente un fidanzato, penso semplicemente alla persona che ho di fronte.

Sono tutte risposte, a loro modo, interessanti, anche se nel prossimo incontro vorrei puntare l'attenzione sulle ultime tre, la libertà in riferimento all'altro, quella in riferimento al bimbo e quella che chiama in causa la *caritas*.

Per il momento, però, mi sembra opportuno tracciare quel collegamento tra silenzio e libertà che avevo accennato e allora chiediamoci: quale legame li unisce?

Il *silentium* dal quale siamo partiti voleva dipingere, in qualche modo, la strada verso quel «nulla abissale» quale situazione delle origini.

– Quando lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque, se ho capito bene.

Certo, sono i primi versetti del Genesi (*Gn* 1,1-2), ma non sto pensando solamente a quell'istante. Il nulla originario lo dovete immaginare come la condizione precedente il primo cielo e la prima terra, è un'atmosfera che troviamo ancora prima che i nostri progenitori, Adamo ed Eva, fossero. È significativo il momento della creazione dove, da questo nulla, la parola di Dio è subito atto: "Dio disse: «Sia la

luce!». E la luce fu.” (Gn 1,3).⁵ Dove ogni minimo scorrere delle acque, ogni piccolo crepitio della terra o fruscio delle foglie emerge dal nulla in un’atmosfera di *silentium*.

Leggiamone alcuni versetti:

Dio disse: «Sia il firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque». [...] Dio disse: «Le acque che sono sotto il cielo si raccolgano in un solo luogo e appaia l’asciutto». E così avvenne. Dio chiamò l’asciutto terra e la massa delle acque mare. (Gn 1,6-10).

In questa «atmosfera edenica» Dio crea l’uomo e la donna, li crea attraverso il Suo *Verbum*, plasma l’uomo con la polvere del suolo donandogli vita per mezzo di un soffio, lo “spirito vivificatore (*rûah*), il respiro”,⁶ scrive Monsignor Ravasi (cfr. Gn 2,7). Immette, così, nel primo uomo-Adamo – e di riflesso in ognuno di noi – il MISTERO della VITA: è un che di impalpabile, ma l’essere-creato ne è subito pervaso.

– Perché parli di un mistero?

⁵ *La Bibbia di Gerusalemme*, EDB, Bologna 1998. Ogni citazione che risultasse priva di riferimento in nota dovrà ritenersi tratta dalla presente Bibbia.

⁶ Cfr. G. Ravasi, *Breve storia dell’anima*, Mondadori, Milano 2009, p. 82.

Con mistero non intendo certo qualcosa di nascosto che dobbiamo svelare, come fosse un film giallo. Dio insuffla nell'uomo, con lo spirito che dà vita, anche la stessa dimensione interiore, profonda, dell'uomo, la sua "autocoscienza",⁷ per dirla ancora con Monsignor Ravasi.

È proprio questa dimensione che è insieme coscienza, libertà e morale⁸ a costituire quel mistero che l'uomo è. Dunque, parliamo di mistero – e in senso specifico del mistero della libertà – come di un qualcosa di soprannaturale "che ci collega in modo unico al Creatore",⁹ non è una condizione biologica prodotta dalla natura, non dipende dall'evoluzione, ma dal SOFFIO unico di Dio.

– Ma, è veramente così complicata la libertà?

– Non è più semplice vivere come si vuole?

Il «vivere come si vuole» non è un fatto semplice, direi, al contrario, che è un fatto del tutto banale e ingenuo. Che cosa vuole significare? Con la tua seconda domanda ti stai riferendo al «libero arbitrio» che non è propriamente libertà. Quello che hai espresso, l'arbitrio appunto, significa che io non sono vincolato da alcunché e il mio agire non trova

⁷ Ivi, p. 84.

⁸ Cfr. *ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

così nessun limite. Siamo sicuri che possiamo agire come se fossimo creature assolute? Non viviamo invece sempre coinvolti e in-relazione?

Attenzione, l'idea di libertà è una tra le più complicate che il pensiero umano possa riflettere, è quel mistero che costituisce la nostra essenza più profonda e la nostra stessa esistenza. Leggiamo ciò che scrisse ancora Papa Giovanni Paolo II: "Sì, in un certo senso lo si può dire: *di fronte alla libertà umana Dio ha voluto rendersi «impotente»*." ¹⁰ La libertà è per l'essere umano così essenziale che Dio stesso si ritrae dalla sua onnipotenza per aprire la nostra possibilità di scelta. Però, in questa condizione edenica, il peso della libertà donata da Dio trova subito la sfida più radicale, la tentazione, così il *silentium* viene lacerato e la libera scelta tra il Bene e il Male si trasforma subito in caduta (cfr. *Gn 3*). Dunque, possiamo tentare di comprendere il significato della libertà superando il senso comune, cioè le nostre opinioni, per arrivare a pensarne la problematicità fondamentale, quella che *ab origine* si determina come decisione fra il Bene e il Male.

¹⁰ Giovanni Paolo II, *Varcare la soglia della speranza*, Mondadori, Milano 1994, p.73.

II

LA LIBERTÀ RICOLLOCATA

Di questo dono e di questo
compito di essere liberi,
voi giovani, dovete essere
oggi profondamente coscienti
e assolutamente gelosi.
(Beato Giovanni Paolo II)

Il significato della libertà è andato assumendo, nel corso del tempo, dei contorni sempre più ambigui: questa può essere esportata, imposta, obbligata, comprata. Rimane sempre difficile, tuttavia, arrestarsi e pensarla fino in fondo. La libertà andrebbe ricollocata nel suo significato profondo — quello inerente alla nostra stessa esistenza — per darle così tutto il peso che essa comporta. Per fare questo vorrei riprendere alcune riflessioni che la scorsa volta mi sono sembrate interessanti.

2.1 La concezione liberale della libertà

La prima riflessione che avete fatto, cioè “quello che posso fare o dire liberamente non deve scontrarsi o limitare l’altro”, esprime bene i confini che la libertà di ciascuno deve avere. Possiamo circoscrivere quest’idea attraverso una frase che sentiamo spesso ripetere: la mia libertà...

– La mia libertà finisce dove inizia quella dell’altro!

Bene, che cosa può significare?

– Ci sono io e ci sono gli altri con la loro libertà.

Certamente, esiste la mia libertà e quella dell’altro. Ognuno ha la sua libertà, ognuno può fare ciò che vuole, ma accanto a me, appunto, devo considerare l’esistenza dell’altro. Se la mia libertà non fosse limitata dalla sua esistenza potrei rischiare di trasformarla in egoismo e in sopraffazione.

– Così, però, non sono più libero di fare tutto ciò che voglio.

Ovvio, vedete allora che quel «fare ciò che si vuole» non solo non è libertà perché non considera l'altro – diventando così egoismo – ma se esponessimo il senso di tale espressione al vaglio della frase prima considerata e cioè, «la mia libertà finisce dove inizia quella dell'altro», ci accorgeremmo che esiste sempre un altro che devo comprendere nella sua propria libertà.

Vorrei soffermarmi, per un attimo, su quel «tutto ciò che voglio». La riflessione sulla presunta libertà-del-fare mi conduce a San Paolo: “«Tutto mi è lecito!». Ma non tutto giova.” (1Cor 6,12). Si sta delineando una caratteristica importante della libertà cristiana. Se da un lato la libertà è legata al «Tutto mi è lecito», dall'altro lato, però, il Santo affianca subito a questa libertà le sue conseguenze, «non tutto giova». È un richiamo importante: le conseguenze di una cattiva libertà non portano al bene!

Per il momento possiamo collocare il significato della libertà su un primo gradino, quello del senso comune e lo possiamo intendere come **concezione liberale** o **senso laico della libertà**.

– Capire dove può finire la mia libertà è anche un atto di grande responsabilità.

Certamente, la libertà comporta sempre responsabilità. La libertà è vissuta autenticamente quando rispondiamo – quest'ultimo è il significato di responsabilità¹¹ – alle CONSEGUENZE di ciò che facciamo, nel bene come nel male. Il legame libertà-responsabilità che hai sottolineato ci conduce sul terreno del monoteismo giudaico-cristiano. Dice, infatti, Moni Ovadia: “La libertà ha un peso enorme e comporta anche un rischio enorme. Il monoteismo è patto di libertà-responsabilità-conseguenze, altrimenti precipitiamo nel caos, senza più freni né limiti”¹².

2.2 La libertà e il bambino

La seconda riflessione alla quale vorrei richiamarmi, “penso che possa essere pienamente libero un bimbo, perché non ha ancora assunto le idee e i modi di agire del mondo adulto”, sottolinea il legame tra la libertà e l’agire di un bambino.

– Volevo dire che la condizione di un bimbo mi sembra corrispondere a quella di Adamo ed

¹¹ Per approfondire ricordo il mio libro, *Trilogia pastorale. Della responsabilità: per un’etica cristiana*, Ed. Colombo, Valmadrera 2010.

¹² *Moni Ovadia*, di origine ebraica, esegeta, regista e attore teatrale, è considerato uno dei più fini artisti-intellettuali.

Eva prima del peccato originale, cioè quel non essere vincolato a nessuna idea particolare, a nessuna conoscenza, ma agire spontaneamente.

Mi sembra opportuno chiarire subito la condizione dei nostri progenitori. Adamo ed Eva furono creati da Dio a sua immagine e somiglianza (cfr. *Gn* 1,26), erano i suoi capolavori. Certo, non erano super-uomini o super-eroi, erano creati in grazia, cioè godevano dell'amicizia di Dio e avevano ricevuto speciali doni, cioè l'immortalità, la sapienza, l'integrità e l'impassibilità.¹³ Come possiamo dire, con ciò, che non possedevano alcuna conoscenza? Semmai, fu la loro intelligenza a venire messa alla prova dalla libertà. È la libertà a essere tentata dal Male, non l'intelligenza.

Proseguiamo la discussione, un bimbo è libero, così dici, perché agisce spontaneamente. Siamo sicuri che la spontaneità è libertà? Si può ridurre la libertà a semplice gioco spontaneo?

Se intendi dire che il bambino non ha dei doveri dunque può fare il bambino, è vero, ma è un fatto puramente storico, in contesti

¹³ Precisiamo i termini: l'immortalità, ossia non incontrare la morte; la sapienza, cioè la conoscenza delle cose divine e naturali molto estesa; l'integrità, che è l'armonia tra l'anima e il corpo; l'impassibilità, ossia l'esenzione dal dolore.

differenti dai nostri e in epoche diverse il bambino era sottomesso a duri lavori e a condizioni costrittive. Basti pensare, per esempio, a qual era la condizione dell'infanzia in Italia ancora agli inizi del 1900.

– Se intendo spontaneità come istinto, l'uomo è istintivo!

Non direi propriamente così! Diciamo, brevemente, che solo l'animale ha istinto. È una «questione ambientale», se così vogliamo esprimerci: l'animale sta nel suo ambiente in modo rigido e in generale, le sue risposte agli stimoli rimarranno sempre identiche, per istinto appunto, fino alla morte. Diciamo meglio, alcuni animali sono programmati totalmente dalla natura (per esempio i ragni); altri solamente in parte (per esempio i gatti o i cani). L'essere umano, invece, come spiega Vattimo, dispone il suo mondo e in esso si dispone, lo vive vivendone al contempo tutte le possibilità. L'essere umano stesso è pro-getto, guarda oltre sé, è gettato avanti (*pro*) aprendosi al mondo.¹⁴ Scrive in merito il filosofo *Heschel*: “Per gli animali il mondo è quello che è; per l'uomo, esso è costruzione, ed essere uomini significa

¹⁴ Cfr. G. Vattimo, *Introduzione a Heideggere*, Ed. Laterza, Bari 1971, pp. 20-21. (Filosofo).

essere in cammino, lottare, attendere, sperare.”¹⁵

Ebbene, il bambino – già la parola ne rivela il significato: da *bambo*, cioè <sciocco>, <stupido> – ha tanti limiti, non sa camminare, non sa parlare e quando parla non può ancora capire. Ora, come possiamo dire che è libero? In questo senso, più io ho dei limiti, fisici o mentali, più la mia libertà è limitata.¹⁶

Per capire meglio come la libertà sia una crescita e non un corredo genetico, credo sia importante riflettere su alcune parole di *Nietzsche: Ecce homo. Come si diventa ciò che si è.*¹⁷ (I ragazzi esprimono la loro perplessità). Sembra un paradosso, come si diventa «liberi» essendo «già liberi».

Proprio queste parole del filosofo, però, ci permettono di capire quanto sia difficile vivere la libertà. Per raggiungere un'esistenza libera è necessario compiere un lungo cammino di crescita, di vita, culturale e di relazione. Tuttavia, questo non basta ancora, sarebbe schematico, dunque prevedibile. È necessario

¹⁵ A. Heschel, *Chi è l'uomo*, Rusconi, Milano 1971, p.64. (Filosofo ebreo, studioso del pensiero medioevale ebraico).

¹⁶ Addirittura il nostro Stato prevede che fino ai diciotto anni il ragazzino deve avere un tutore. Che cosa significa? Significa che il ragazzino è considerato incapace di intendere e di volere.

¹⁷ Il titolo di un suo lavoro. F. Nietzsche, *Ecce homo. Come si diventa ciò che si è*, Adelphi, Milano 1992.

cogliere tutta la profondità della libertà avvicinandoci a una concezione differente rispetto a quella che abbiamo chiamato liberale (senza per questo negarla!), cioè alla **concezione cristiana della libertà**. Gesù stesso sottolinea a chiare lettere il cammino necessario per raggiungerla: “«Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi»” (Gv 8,32).

2.3 Sant’Agostino e la *caritas*

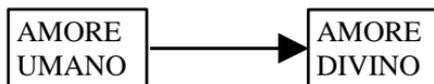
Proprio il senso cristiano della libertà ci permette di riflettere sull’ultimo intervento: “penso che la libertà abbia a che fare con l’amore, con quel sentimento alto che mi lega a una persona facendomi libero”.

– Intendevo dire che solamente nell’amore per l’altra persona io posso capire che cosa significa la libertà, nel perfetto rispetto.

Vorrei chiarire subito il senso della parola *a m o r e*. Come la parola libertà, anche quest’ultima è enormemente deformata dai luoghi comuni. Amare l’altro è importante, ma il rischio è sempre il fraintendimento dei significati. Quando uso questa parola che cosa veramente voglio dire? Ti voglio bene, sono affezionato, innamorato, oppure lo riduciamo a

quell'espressione ormai logora del «fare l'amore»?

Ora, dal piano umano dobbiamo salire, attenti al significato cristiano dell'amore, a un piano immensamente più profondo, quello divino.



Qual è, a questo punto, il legame che unisce la libertà alla *caritas*¹⁸? Consideriamo la frase usata da Sant'Agostino, *Ama et fac quod vis!*, ossia **Ama e fa ciò che vuoi!** La *caritas* di cui parla il santo è quella donata da Dio agli uomini per mezzo della Grazia, è assoluta gratuità, è quella virtù soprannaturale – virtù teologale – per la quale San Paolo scrisse il suo *Inno*:

Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. [...] La carità non avrà mai fine. [...] Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte la più grande è la carità!". (1Cor 13,1; 13,8; 13,13).

¹⁸ Ritorniamo a usare la parola latina per differenziarla da quella corrente, "amore". Prenderemo poi in considerazione anche il termine greco *agápē*.

Parlare della *caritas* come di virtù soprannaturale significa pensare a quell'Amore abissale che è Dio stesso, – *Deus caritas est* (1Gv 4,16) – quella *Caritas* stessa che lega il Padre al Figlio e allo Spirito Santo. Il Padre, essendo colui che genera il Figlio, il Figlio la persona generata e lo Spirito Santo l'amore che unisce il Padre al Figlio.

Scrivono Monsignore Bruno Forte:

La presenza del Padre, eterna sorgente dell'Amore, gratuità pura e assoluta, che amando dà inizio a ogni cosa e non smette di amare neanche di fronte al peccato degli uomini, fino a non risparmiare Suo Figlio e a consegnarlo per tutti noi.¹⁹

La concezione cristiana, dunque, ci rivela da quale tipo d'amore deve essere mossa la liberà, quale tipo di virtù deve circoscriverla per divenire veramente liberi. Scrivono in merito Papa Giovanni Paolo II: "Siamo giusti nei riguardi di una persona se l'amiamo: questo vale per Dio come per gli uomini. L'amore per una persona esclude che si possa trattarla come un oggetto di godimento."²⁰

Attenzione! Ciò che è importante nella frase di Sant'Agostino non è quel «fare ciò che si

¹⁹ B. Forte, *I colori dell'amore*, San Paolo, Milano 2010, p. 14.

²⁰ Papa Giovanni Paolo II, *Varcare la soglia della speranza*, Mondadori, Milano 1994, p.218.

vuole», ma la *caritas* che regge la libertà, dunque, quel farsi dono di sé all'altro: "La cosa più essenziale dell'amore", dice ancora il Papa, "è il dono sincero di sé"²¹.

Possiamo così affermare che il perno e il sostegno della libertà — ora la possiamo intendere come **libertà cristiana** — è quella *caritas* grazie a cui l'uomo può diventare ciò che già è: un mistero di libertà.

²¹ Ivi., p.219.

III

TENTAZIONE E CADUTA

Abbiamo iniziato il nostro discorso intorno alla libertà passando dal *silentium* – il Nulla delle origini – alla creazione di Adamo ed Eva. In seguito abbiamo riflettuto sulla concezione liberale (o laica) della libertà, fino a raggiungerne il senso propriamente cristiano.

Quest'oggi vorrei discutere con voi su ciò che accadde dopo che i nostri progenitori furono creati da Dio, ossia sulla condizione della tentazione e caduta.

Introduco l'argomento facendovi leggere un piccolo estratto dal libro dello scrittore Alessandro d'Avenia, *Bianca come il latte rossa come il sangue*:

È venuto a trovarmi anche Gandalf. Non me l'aspettavo. Ha ventimila classi, almeno otto milioni di alunni, la sua parrocchia e un centinaio di anni da portare in giro [...]. Mi chiede di raccontargli cosa è successo. [...] Mi dice che sono un figlio prediletto da Dio. Io gli dico che di Dio non ne voglio parlare, perché se ci fosse non avrebbe fatto ammalare Beatrice. «Se lui è onnipotente e onnitutto

perché mi ha fatto questo? [...] Io Dio proprio non lo capisco. Ma che razza di Dio sei, se c'è il male?»²².

– Questo ragazzo si sta chiedendo il perché del male.

– Dio vuole il male? Perché non interviene per combatterlo?

– Perché la morte?

In primo luogo vorrei rispondere al secondo e all'ultimo intervento. Dio è il Bene sommo, non ha mai voluto il male e non deve combattere alcun principio di male, stiamo attenti alle eresie di vecchia data.²³ Inoltre, se noi ci fermassimo a contemplare la Croce, ci accorgeremmo che Dio, in Gesù Cristo, ha combattuto e vinto il Male vincendone la morte. Scrive in merito Papa Giovanni Paolo II: «Non è qui. È risorto» (Mt 28,6) Tra la Croce e la Resurrezione è contenuta la certezza che Dio

²² A. d'Avenia, *Bianca come il latte rossa come il sangue*, Mondadori, Milano 2010, p.94.

²³ La tesi dell'esistenza di due principi, quello del bene e quello del male, dunque il dio buono e il dio cattivo, era sostenuta dai manichei. Formavano una corrente religiosa sviluppatasi nell'arco del 300 d.C. Furono in seguito dichiarati eretici.

salva l'uomo, che Egli lo salva per mezzo di Cristo".²⁴

Nemmeno la morte è entrata nel mondo e nelle nostre vite per volere di Dio. Come possiamo pensare che Dio sia cattivo, malefico, se non mortifero? Scrive Giacomo nella sua lettera: "Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male." (Gc 1,13).

Nell'Antico Testamento è il libro della Sapienza che tocca l'argomento della morte e ci indirizza alla sua origine, proprio quel serpente antico (cfr. Ap 12,9) che troviamo nel Genesi e che tenta Adamo ed Eva. Leggiamo: "Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza; le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte". (Sap 1,13-14). E ancora: "la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo." (Sap 2,24).

Questa introduzione intorno al male ci permetterà di comprendere il momento edenico della tentazione e della caduta dei nostri progenitori riflettendo così sulla libertà implicata nella scelta tra il bene e il male.

- Si tratta della tentazione del serpente.
- Adamo ed Eva furono tentati dal male.
- Mangiarono la mela e peccarono.

²⁴ Giovanni Paolo II, *Varcare la soglia della speranza*, Mondadori, Milano 1994, p.76.

C'è un filo sottile che lega i tre termini che avete usato, cioè il serpente, il male e il frutto proibito.

Prima di tutto, come sottolinea il Cardinale Martini,²⁵ in greco esiste la parola *to poneròn* che può essere interpretata sia come maschile, che come neutro. Dunque, assumiamo questo termine sia nel senso di cattiveria, di malvagità, che nel senso di Malvagio, Maligno. Possiamo dire, comunque, che la malvagità ha un referente misterioso e oscuro che è appunto "il serpente antico", come scrive Giovanni, "colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la terra" (Ap 12,9).

Il collegamento tra il Maligno, la malvagità e il Male con la M maiuscola ci porta al latino, verso la parola *malum*: esprime entrambi i significati, quello di male e quello di mela. È facile, perciò, semplificarne la lettura e cadere dal significato profondo che porta con sé l'albero del bene e del male, a quello più comune e banalizzato dell'albero delle mele.

– Qual è il legame che c'è tra Adamo ed Eva, la libertà e il peccato?

I nostri progenitori, come abbiamo già osservato, furono creati da Dio a sua immagine e somiglianza (cfr. Gn 1,26), portavano in sé

²⁵ Cfr. C.M.Martini, *Non spredate parole*, Ed. Portalupi, Casale Monferrato 2005, p.108.

quel mistero di vita che è insieme, coscienza, libertà e moralità. Però, è proprio della libertà la prova più difficile, è quest'ultima a venire tentata, sedotta, circuita dal Male (il Maligno, Satana, il serpente edenico). Tutto il peso della libertà si misurò in funzione della scelta tra il bene e il male, una scelta, dunque, per la quale ne andò della vita stessa. Non una scelta banale, quindi, ferì Adamo ed Eva, ma la scelta tra la libertà e la schiavitù. La caduta li rese non-più-liberi, schiavi del male appunto, prigionieri del diavolo, cioè catturati nell'orizzonte di decadimento.

Se vogliamo, anche il loro essere nudi, che può rappresentare simbolicamente la condizione di libertà donata, subisce uno scacco, una sorta di costrizione. Scrive Don Carlo Rocchetta: "prima, essa è segno di una condizione di trasparenza e di incontro [...]; dopo, essa diviene esperienza di divisione e di egoismo."²⁶ Leggiamo il passo relativo:

[La donna] prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture. (Gn 3,6-7).

²⁶ C. Rocchetta, *Teologia della tenerezza*, EDB, Bologna 2000, p.73. (Teologo).

Il Male, quale tentazione per l'uomo, seduce nella misura in cui svia o tiene velate le reali CONSEQUENZE di un'azione: infatti, solo dopo che il serpente ha assicurato Adamo ed Eva sulle false conseguenze: "«Non morirete affatto!»" (Gn 3,4), loro cadono in tentazione e peccano. Attraverso il fascino del male, ciò che non è bene diviene bello da vedersi e buono da gustarsi (cfr. Gn 3,6). La vista viene velata e ciò che prima era solamente notato, diventa così l'oggetto del godimento, bramato e rincorso.

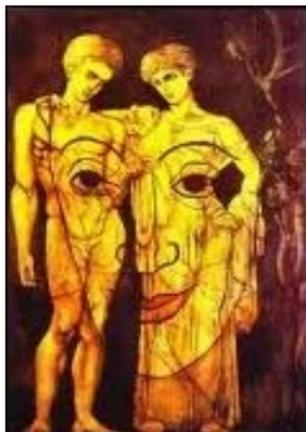
Se osserviamo il dipinto del francese *Francis Picabia* possiamo notare subito Adamo ed Eva uniti nel loro peccato e quasi avvolti da un viso enigmatico. Non è il volto di Dio, infatti trasmette una sensazione di infido come può farlo solamente un serpente e tuttavia è seducente nella sua ambiguità. I tratti di questo volto non sono né di uomo, né di donna, appunto, accenna a un piccolo sorriso a labbra strette ed è come se avvolgesse, in trasparenza, i nostri progenitori.

Possiamo leggere, ora, il passo biblico in riferimento alla seduzione del male:

Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che, quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male». Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e

desiderabile per acquistare saggezza [...].
(Gn 3, 4-6).

Francis Picabia,
Adamo e Eva,
Collezione privata,
Parigi, 1931.



– Come possiamo, allora, non cadere di fronte al male?

È difficile discernere il fascino del male dalla bontà del bene, rimaniamo sempre confusi e spaesati di fronte a ciò che potevamo, magari, evitare. Ci troviamo sempre di fronte allo stesso interrogativo dell'apostolo Tommaso, che quasi intravedeva l'immagine della via senza luce: "Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?" (Gv 14,5). Sulla strada non-illuminata, a volte scivolosa, troviamo sempre la risposta di Gesù: "Io sono la

via, la verità e la vita.” (Gv 14,6). È la profondità della Parola di Cristo, sostenuta dalla Grazia, a condurci verso la libertà: “Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi.” (Gv 8,32).

– Non riesco a comprendere il legame che può esserci tra noi e Adamo ed Eva.

Non è semplice rispondere al tuo intervento. Dobbiamo tentare di porci in quell’orizzonte del sapere filosofico-teologico che chiama in causa la metafisica, cioè quella forma del pensare che tenta di comprendere la realtà esistente al di là (metà-) della fisica (*physis*=natura), ossia del mondo sensibile.

Possiamo, in questo senso, abbracciare un’ipotesi: i nostri progenitori non ci hanno preceduti nel tempo, se intendiamo con tempo la durata cronologica degli eventi. Ci hanno preceduti in senso assoluto, in una dimensione spazio-temporale oltre il nostro mondo di natura. Scrive in merito il teologo *Léonard*: “Il primo peccato è sì un evento reale in un mondo reale, ma non in questo mondo”.²⁷ Cadendo nel peccato i nostri progenitori, per castigo di Dio, passarono dallo stato preternaturale, come lo chiama *Léonard*, a quello naturale, ossia il nostro mondo fisico.²⁸

²⁷A. Léonard, *Le ragioni del credere*, Jaka Book, Milano 1994, p.194.

²⁸Cfr. Ivi, p.209.

In questo senso ci viene in aiuto anche Suor Teresa Benedetta della Croce (la filosofa *Edith Stein*) che scrive: “Le cose attuali sono inferiori alla loro massima attuazione e questa inferiorità è comprensibile solo per [...] la degenerazione di tutte le cose nello stato della natura decaduta.”²⁹

Asserisce ancora *Léonard*: “Il peccato di Adamo è all’origine della condizione presente dell’uomo e del mondo in quanto essi sono infettati dal male.”³⁰

Partendo proprio dal peccato edenico, allora, possiamo comprendere come la ferita originaria, la lacerazione di quel mistero di vita donato dal Signore – la lacerazione della libertà – venne ad assumere tutto il dolore di un’esistenza infranta dal male e compresa nel rischio e nel peso della libertà stessa.

²⁹ E. Stein, *Essere finito e essere eterno*, Città Nuova, Roma 1988, p.275.

³⁰ A. Léonard, op. cit., p.193.

IV

PINOCCHIO

Quest'anno siamo partiti evidenziando il significato di quel **Ama**, contenuto nella frase di Sant'Agostino, per sottolineare l'importanza che riveste nell'idea di libertà cristiana.

Vi chiedo, è così facile la *caritas*? Oppure il peso e il rischio che l'amore comporta – la *caritas* può incontrare sempre il rifiuto dell'altro –³¹ ci pone inevitabilmente sul cammino della libertà tra tentazioni e cadute?

Per riflettere sul legame tra la libertà e le tentazioni vi vorrei proporre alcuni capitoli dell'opera letteraria di Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*.³²

– Perché proprio Pinocchio?

Perché quest'opera rappresenta, per immagini letterarie, una visione univale dell'uomo e dunque di ognuno di noi. Quella di

³¹ Cfr. B. Forte, *I colori dell'amore*, San Paolo, Milano 2010, p.25.

³² C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, Ed. RCS, Milano 1999.

Pinocchio è una grande metafora del nostro agire, della libertà, dell'amore deluso, donato e delle tentazioni vissute.

Se volete, possiamo considerare il lavoro di Collodi come uno sviluppo letterario di quel nucleo esistenziale fondamentale che è il capitolo tre del Genesi, ossia Adamo ed Eva e la loro libertà tentata. Ci faremo aiutare, per le nostre riflessioni, da uno studio che fece il Cardinale Giacomo Biffi proprio sull'opera del Collodi.³³

– Pinocchio fa tutto ciò che vuole!

Infatti, per esempio, non appena creato fa subito ciò che vuole scappando da chi lo vorrebbe educare, cioè da papà Geppetto. Guardiamo questo disegno eseguito dall'artista Enrico Mazzanti.³⁴

³³ G. Biffi, *Contro maestro ciliegia*, Oscar Mondadori, Milano.

³⁴ Enrico Mazzanti, artista della seconda metà dell'ottocento, illustrò la prima edizione di Pinocchio del 1883.



Leggiamo dal libro di Collodi:

Pinocchio aveva le gambe aggranchite e non sapeva muoversi, e Geppetto lo conduceva per la mano per insegnargli a mettere un passo dietro l'altro. Quando le gambe gli si fuorono sgranchite, Pinocchio cominciò a camminare da sé e a correre per la stanza; finché, infilata la porta di casa, saltò nella strada e si dette a scappare.³⁵

– Ma la libertà non si dovrebbe misurare rispetto a scelte più importanti di quella di Pinocchio?

Certamente, forse stai pensando alle scelte fondamentali per la vita riguardanti il bene e il male. Credo, però, che anche la scelta di scappare di casa – come fa, appunto, Pinocchio – porti con sé delle conseguenze piuttosto spiacevoli, sia per Pinocchio stesso (la prima esperienza con la realtà dei gendarmi), sia per Geppetto.

Consideriamo, ora, un altro episodio del nostro burattino. Nei capitoli successivi Pinocchio è subito posto di fronte alla scelta fra il bene e il male, proprio nella vita quotidiana e il Collodi, in questo senso, ci propone l'esempio della «bigiata» da scuola. Che cosa succede? La

³⁵ C. Collodi, *op. cit.*, p.27.

prima tentazione, la prima seduzione, così attraente, è il “Teatro dei burattini”. Leggiamo:

– Che cosa sia questa musica? Peccato che io debba andare a scuola, se no...

E rimase lì perplesso. A ogni modo, bisognava prendere una risoluzione: o a scuola, o a sentire i pifferi.

– Oggi anderò a sentire i pifferi, e domani a scuola: per andare a scuola c’è sempre tempo, – disse finalmente quel monello facendo una spalluccia.

Detto fatto, infilò giù per la strada traversa, e cominciò a correre a gambe.³⁶

– Pinocchio, però, per un attimo resiste!

Certo, resiste, ma alla fine cede alla tentazione del divertimento oltre ogni dovere e la conseguenza sarà l’inizio delle sue spiacevoli avventure da burattino.

La libertà è scelta, decisione fra il bene e il male, ma il decidersi porta con sé delle conseguenze che possono essere, appunto, per il bene o per il male.

– Però, ci sono scelte anche meno impegnative!

³⁶ Ivi, p.52.

Sono d'accordo, la libertà è collegata anche alle scelte quotidiane, come per esempio, mangiare pasta o riso, oppure scegliere la maglietta di un colore piuttosto che dell'altro. Ma noi stiamo riflettendo in modo specifico su quella libertà per la quale ne va della vita stessa. Una libertà, cioè, che ha a che fare con le conseguenze inerenti alla nostra esistenza.

Riflettendo su queste brevi immagini iniziali possiamo dire, con il Cardinale Biffi, che il motivo di fondo, per tutte le avventure di Pinocchio, è quanto detto da San Paolo ai Romani:

Io so infatti che in me [...] non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio.
(*Rm 7,18-19*).

– Pinocchio è libero oppure è schiavo dal male?

Dal momento che Collodi lo pensa come un burattino, ovviamente non è libero, o meglio, potrebbe agire liberamente per il bene ma è tirato verso ciò che lui stesso non vorrebbe fare. Non capita forse anche a noi di essere po' burattini? Scrive Sequeri: "Noi sperimentiamo spesso una forza che è dentro di noi e che ci inclina a fare ciò che noi stessi non vorremmo fare. Quanti desideri, quanti impulsi ci

scopriamo e che ci spingono a confliggere con noi stessi.”.³⁷ Questa tensione opposta al bene veniva chiamata dai filosofi medioevali concupiscenza, cioè inclinazione al male, proprio quella che noi oggi chiamiamo egoismo.

Attenzione però! Il discorso di San Paolo è volto a sottolineare la fragilità che è in ognuno di noi. In questo senso certamente Pinocchio è fragile, infatti cede alle tentazioni del mondo, sbaglia, cade, promette il bene ma poi ritorna a cadere. Proprio perché non è nel peccato di malizia, ossia non agisce volontariamente verso il male, alla fine, con l'aiuto della grazia – rappresentata dalla Fata dai capelli turchini – potrà salvarsi.

– Sì, siamo anche noi un po' burattini.

– Ma la caduta più grande di Pinocchio non è quella del Paese dei balocchi?

Assolutamente sì, essa rappresenta l'inganno del Male vero e proprio. Questo viene

³⁷ Dalla conferenza *Il Cristianesimo e il tragico*. (Sacerdote e teologo). Anche la filosofa Edith Stein, conosciuta dopo l'entrata nel Carmelo come Suor Teresa Benedetta della Croce, scrive in merito alla libertà: “[L'uomo] non usa in senso pieno la sua libertà, si affida agli avvenimenti o all'impulso”. In *Essere finito e essere eterno*, Ed. Città nuova, IV ed., Roma 1999, p.392.

nell'oscurità e Collodi lo descrive proprio come un omino ambiguo e suadente:

Figuriamoci un omino più largo che lungo, tenero e untuoso come una palla di burro, con un visino di melarosa, una bocchina che rideva sempre e una voce sottile e carezzevole, come quella d'un gatto che si raccomanda al buon cuore della padrona di casa.³⁸

Il Paese dei Balocchi è una valida metafora che rappresenta tutto ciò che la libertà pretende per sé sola, è l'immagine dell'agire in modo assoluto e senza limiti, nonché di un paese illusorio dove tutto è concesso, tutto è patinato senza regola alcuna. Del resto, mi sembra che possa esprimere bene la vostra affermazione che la libertà è «fare tutto ciò che si vuole», proprio come dice Lucignolo: “Pensa che andiamo in un paese dove saremo padroni di fare il chiasso dalla mattina alla sera!”.³⁹

– Però, Pinocchio non è subito persuaso di seguire Lucignolo.

Non è mai sicuro in ciò che sceglie, ma alla fine inciampa sempre nella libertà ferita, nella libertà tentata e catturata dal *malum*. Leggiamo

³⁸ C. Collodi, *op. cit.*, p.180.

³⁹ Ivi, p.181.

alcune parti del dialogo tra Pinocchio e
Lucignolo:

- Si chiama il Paese dei Balocchi. Perché non viene anche tu?

- Io? no davvero!

- Hai torto, Pinocchio! Credilo a me che, se non vieni, te ne pentirai. Dove vuoi trovare un paese più salubre per noialtri ragazzi? Lì non vi sono scuole: lì non vi sono maestri: lì non vi sono libri. In quel paese benedetto non si studia mai. [...].

- Uhm!... - fece Pinocchio: e tentennò leggermente il capo, come dire: "È una vita che farei volentieri anch'io!".

- Dunque, vuoi partire con me? Sì o no? Risolviti.

- No, no, no e poi no. Oramai ho promesso alla mia buona Fata di diventare un ragazzo perbene, e voglio mantenere la promessa. Anzi, siccome vedo che il sole va sotto, così ti lascio subito e scappo via. Dunque addio e buon viaggio. [...].

- Ma è proprio vero, - domandò il burattino, - che in quel paese i ragazzi non hanno mai l'obbligo di studiare?

Mai, mai, mai!

- Che bel paese!... che bel paese!... che bel paese!...⁴⁰

Ora vi mostro un altro disegno di Mazzanti:



La libertà cristiana, dunque, non è solamente lo scegliere fra il bene e il male, ma è anche riflettere sulle conseguenze del decidere.

- Per Pinocchio le conseguenze furono la sua trasformazione in asino.

⁴⁰ Ivi, pp.175-176-178.

Il Collodi usa un'immagine, quella del somaro, per indicarci la via verso le possibili conseguenze di ogni nostra scelta volta al male e in questo specifico caso, volta al solo divertimento. Ma l'autore non si ferma a questa descrizione, prosegue sulla via che conduce alle estreme conseguenze del Male, cioè radicalizza l'immagine della libertà agita in modo sbagliato.

La trasformazione in asino non riguarda solamente Pinocchio, ma anche il suo amico Lucignolo. E sarà proprio quest'ultimo a pagare il prezzo estremo della via del male. Il Collodi presenta ai lettori, dunque ai ragazzini ai quali era diretto il libro, l'immagine della morte, non una morte finta o velata, ma la morte vera, la morte dell'amico:⁴¹

- Eppure quel ciuchino lo conosco! Non mi è fisionomia nuova!

E chinatosi fino a lui, gli domandò in dialetto asinino: - Chi sei?

A questa domanda, il ciuchino aprì gli occhi moribondi, e rispose balbettando nel medesimo dialetto: - Sono Lu...ci...gno...lo.

E dopo richiuse gli occhi e spirò.⁴²

Dunque, le conseguenze del male sono male e fanno del male. Dice in proposito il Cardinale

⁴¹ Per la prima volta, la morte vera e propria di una persona è presentata in un racconto per ragazzini!

⁴² Ivi, p.230.

Biffi: “La favola, come la vita reale, ci pone dinnanzi alla conseguenza estrema, radicale, della scelta sbagliata, cioè la morte. La morte quale conseguenza radicale del male”.

– Come possiamo salvarci dalle cadute?

Se pensassimo alla capacità di ciascuno di noi di salvarsi – dunque al significato di auto-redenzione o auto-salvezza – allora cadremmo nel peccato di superbia, il più profondo, il più radicale di tutti i peccati. Ci porremmo così al posto di Dio-Padre pensandoci assoluti, dunque al di sopra di ogni possibilità, al di là del bene e del male. Come pensare alla salvezza? Attraverso la fede e per mezzo della Grazia donata da Dio, ci è possibile resistere alle cadute e avvicinarci a Cristo – possiamo qui riferirci all’immagine della buona Fata di Pinocchio come la raffigurazione della Sapienza divina in forma di Grazia. Dice ancora il Cardinale Biffi:

Quello che vediamo emergere dal libro di Pinocchio è il Dio di Gesù Cristo, il Dio che si fa vicino. Traguardo dell’opera è proprio la trasformazione da legno a essere umano proprio perché un creatore che crea e che vuole essere vicino alle sue creature è un Dio che si fa vicino a loro facendole a sé vicine, ossia le fa capaci di avvicinarsi a Lui.

V

AMA E FA CIÒ CHE VUOI Alcuni legami biblici

Così sarà la mia parola che uscirà dalla mia bocca: non tornerà a me vuota, ma opererà quanto io volli, e sarà prosperata nelle cose per le quali io l'ho mandata.
(Is, LV,10-11)

Vorrei soffermarmi, quest'oggi, sulla frase di Sant'Agostino, "**Ama e fa ciò che vuoi**", per cercare di comprendere quale legame evangelico può unire l'«ama», ossia la *caritas*, a quel «fa ciò che vuoi», cioè la libertà cristiana. Vi chiedo, allora, quali parole bibliche ci permettono di considerare questa frase nell'orizzonte cristiano? Quali sono le parole di Cristo intorno alla libertà?

- Mi sembra che sia importante quel «ama».
- L'«ama», non si riferisce, forse, a Dio stesso?

La *caritas*, di cui abbiamo già parlato, è il **fondamento** di questa frase, ma ancora più radicalmente è il fondamento della libertà cristiana. Tuttavia, possiamo essere ancora più precisi nel legare l'amore alla libertà e questo proprio attraverso le parole di Gesù.

Prenderemo come riferimento quanto scritto dall'Apostolo Giovanni e faremo anche una breve incursione nell'Antico Testamento. Leggiamo, dunque, come primo passaggio, quelle parole pronunciate dal Figlio di Dio che si riferiscono in maniera diretta alla libertà:

Gesù allora disse a quei Giudei che avevano creduto in lui: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; *conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*» Gli risposero: «Noi siamo discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi tu dire: *Diventerete liberi?*». (Gv 8,31-33. Corsivo mio).

Cristo pronuncia parole fondamentali, unisce in un solo orizzonte di senso il significato di «verità» e quello di «libertà». Possiamo subito notare come la libertà che intende Gesù non sia pronunciata per opporsi al significato di schiavitù, nel senso di sottomissione, ma per tentare di avvicinare l'uomo a quel livello più essenziale al quale si riferisce il significato stesso di verità.

– Infatti, i Giudei fraintendono subito.

Certamente, non sono semplici le parole di Gesù, giungono dallo Spirito e vogliono risuonare nello Spirito di ciascuno, sempre però, che ognuno di noi, si disponga al loro ascolto e alla meditazione.

I Giudei non comprendono a quale profondità Cristo stia parlando, interpretano subito quella libertà pronunciata senza soffermarsi sulla verità che le è legata. Leggono, cioè, la libertà con il significato comunemente noto di «liberi da» una costrizione. Ecco dunque, come il paragone con lo stato di sottomissione sorge immediato.

– Di che verità parla Gesù?

– Qual è la verità che dobbiamo conoscere?

Mi sembrano delle osservazioni puntuali. Facciamo un ulteriore passo avanti e leggiamo uno dei versetti più significativi che ci consegna l’apostolo Giovanni:

Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?». Gli disse Gesù: «*Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me [...].*». (Gv 14,5-6. Corsivo mio).

Queste parole, “Io sono la via, la verità e la vita”, ci indicano il significato della presenza di

Gesù fra gli uomini e l'importanza della sua venuta: ci indicano l'essenza stessa del Cristo, appunto, la via, la verità e la vita.

Abbiamo un primo legame di senso con la frase di Gesù che abbiamo letto inizialmente, "Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi". Ora, ci dice che è Lui la verità e lo dice in modo diretto, immediato. Possiamo quindi dire, cambiando i termini della frase, "Conoscerete chi **io sono** e questo vi farà liberi".

– Ma, allora, di quale verità sta parlando?

Non di quella verità presente nel pensiero filosofico delle origini, per cui la verità si identifica con lo scorrere di tutte le cose, oppure, con l'essere immutabile; ma neppure come la intende il pensiero filosofico-scientifico contemporaneo, ossia come ciò verso cui volgere la conoscenza. Gesù intende, radicalmente, la verità di Dio che è Lui stesso, quella verità che identifica Dio con la *Caritas* e lo Spirito di vita. Vi voglio leggere, in merito, ciò che scrive un teologo valdese, Paolo Ricca:

Gesù invece non è domanda: è Verità. Nel senso che non è venuto a spiegare l'enigmaticità della vita ma a portare un po' di luce in questo mondo, a guarire, a

consolare, a dare la sua vita, a dare la vista ai ciechi, a pederare i peccatori.⁴³

Non dobbiamo, però, perdere di vista il nostro intento che è quello di comprendere, attraverso le parole della Sacra Scrittura, il legame tra la *caritas* e la libertà.

Credo, con questo, che sia importante fermare la nostra attenzione su ciò che Gesù dice all'inizio della frase, "Io sono". È un indicativo fondamentale, perché non dice solamente chi è il soggetto della frase, ma dice qualcosa in più su Gesù, è un "io sono", possiamo dire, di una profondità inaudita. In altri passaggi Gesù lo ripete, con ben altri accenti e significati, ma tutti intrecciati tra loro. Leggiamo:

«[...] Vi ho detto che morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che *Io Sono*, morirete nei vostri peccati.» Gli dissero allora: «Tu chi sei?». Gesù disse loro: «Proprio ciò che vi dico.». (*Gv* 8,24-25. Corsivo mio).

Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che *Io Sono*. (*Gv* 13,19. Corsivo mio).

È lo stesso Gesù a sottolineare l'importanza di quell'indicativo, e lo fa in un modo del tutto

⁴³ P. Ricca, *Evangelo di Giovanni*, a cura di G. Caramore, Morcelliana, Brescia 2005, p.240.

particolare, isolandolo da qualsiasi altro verbo e complemento, l'unica cosa importante da comprendere è che **Lui È**.

– Quel “Io Sono” si riferisce, forse, a Dio stesso?

È il legame più importante, quello tra Dio-Padre e il Figlio, ma è anche quello più difficile da comprendere e da abbracciare. L'essenza stessa del Cristianesimo è racchiusa in questo scrigno di senso in cui il vero tesoro è questa unità originaria di Padre e Figlio nello Spirito Santo.

Leggiamo, dal libro dell'Esodo, quei versetti che permettono di cogliere il legame intimo tra Gesù e Dio-Padre:

Mosé disse a Dio: «Ecco, io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?». Dio disse a Mosé: «Io sono colui che sono!». Poi disse: «Dirai agli Israeliti: *Io-Sono* mi ha mandato a voi». (*Es 3,13-14 Corsivo mio*).

Dunque, un indicativo che lega profondamente Dio-Padre al Figlio, un “io sono” pronunciato da Dio come indice di riconoscimento per il popolo di Israele e nel contempo lo stesso “io sono” pronunciato da Gesù per sottolineare il suo intimo legame col

Padre. Ma leggiamo ancora cosa dice Gesù circa questa unione sostanziale:

E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi, *una cosa sola*. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me. (Gv 17,22-23. Corsivo mio).

Possiamo dire, quindi, che il nome di Dio, "Io-Sono" è lo stesso, è in Uno, con il Figlio Gesù. Il Dio dell'Antico Testamento, quel Dio che parlò a Mosé sul Sinai, si è fatto uomo, si è incarnato, per amore degli uomini, in suo Figlio Gesù. Come scrive il teologo Piero Coda:

L'unicità e l'unità di Dio non possono più venir comprese dall'esterno di Dio, ma dall'interno della partecipazione alla figliolanza donata in Gesù. [...] In Gesù, il figlio di Dio fatto carne, gli uomini sono chiamati ad accedere all'essere Uno di Dio.⁴⁴

– Non riesco a collegarmi con la frase di Agostino.

In effetti non è un collegamento semplice e neppure immediato. Abbiamo fin qui osservato

⁴⁴ M. Cacciari, P. Coda, *Io sono il Signore Dio tuo*, il Mulino, Bologna 2010, p.66.

come quel "Io sono" indica l'intima identità tra Dio-Padre e Gesù, quindi, dire "Io sono la verità" significa affermare come verità il nome di Dio stesso, ossia che la verità è Dio stesso.

Ma abbiamo anche osservato come sia necessario conoscere la verità per essere liberi; conoscere la verità è lo stesso che conoscere quell'"Io sono" che pronuncia Gesù e che indica la sua diretta e immediata identità col Padre.

Conoscere la verità, dunque, è conoscere Dio stesso. Possiamo dire in questo modo: "conoscerete Dio, il suo amore e questo vi farà liberi".

– Il nostro "ama", allora, che fine ha fatto?

Non è forse Dio, che per amore verso gli uomini, manda il Figlio e con Lui e dopo di Lui, manda lo Spirito Santo per la nostra salvezza?

Se noi pensiamo Dio nei termini di pura *Caritas*, allora dobbiamo considerare l'immenso Amore che è Dio stesso e che si trova in uno scambio essenziale tra Dio-Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Scrive infatti don Carlo Rocchetta: "l'essere di Dio consist[e] in uno scambio ineffabile tra il Padre, l'Eterno Amante, il Figlio, l'Eterno Amato e lo Spirito Santo, l'Eterno Amore."⁴⁵

⁴⁵ C. Rocchetta, *Teologia della tenerezza*, EDB, Bologna 2000, p.272.

Per sottolineare questa fondamentale identità tra Dio e la *Caritas* che Egli è, possiamo leggere il passo di Giovanni dalla sua prima lettera:

Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui. (1Gv 4,16).

Possiamo, ora, concludere il nostro ragionamento. Se Dio è amore e se l'identità sostanziale tra Dio e il Figlio è indicata da quel "Io sono", allora non solamente è necessario conoscere e amare la verità, ossia Dio, per essere liberi, ma abbracciare e testimoniare quell'amore che Dio è. Un «fare ciò che si vuole» vissuto nell'amore di Dio, che è verità, via e vita e che si è fatto uomo fra gli uomini per amore. Scrive ancora Piero Coda:

È così che il Dio Uno è riconosciuto per chi egli è: la sorgente della libertà dell'uomo.⁴⁶

⁴⁶ P. Coda, *op. cit.*, p.70.

VI

AGÁPĒ, EROS E PHILIA Dono, accoglienza e condivisione

Alla sera della vita
saremo giudicati sull'amore.
(San Giovanni della Croce)

Per comprendere il significato della libertà cristiana ci stiamo muovendo da un centro, la frase di Sant'Agostino, **Ama e fa ciò che vuoi**, verso varie direzioni di senso sempre attenti, comunque, a sottolineare l'importanza della Parola di Dio. Ci siamo soffermati, per esempio, sulla relazione tra *caritas* e libertà dando risalto a quel legame fondamentale, *veritas, caritas* e Cristo stesso, presente nel Vangelo di Giovanni: "conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (Gv 8,32).

In questa lezione vorrei soffermarmi su tre possibili sfumature di significato del verbo *amare*. Proprio perché questo termine è oggi sempre più inflazionato dai molteplici usi – e abusi – quotidiani, mi è sembrato opportuno riflettere sul significato che risiede nelle parole

agápē, *eros* e *philia* nell'orizzonte cristiano, a loro volta in relazione al dono, all'accoglienza e alla condivisione.

6.1 Amore come *agápē*: il dono

Chi di voi mi saprebbe dire che cosa significa *agápē*?

- Significa amare in modo totale.
- È l'amore di Dio verso gli uomini.

È la forma assoluta dell'amore, la forma più elevata. Il sostantivo *agápē* è riferito a Dio stesso e la formula greca *agápē tou Theou* lo indica in modo specifico. Rappresenta due movimenti riferiti a questo amore: da un lato indica l'amore verso Dio; dall'altro, l'amore di Dio verso gli uomini.

Più in generale, *agápē* significa Dio stesso, è Dio stesso, secondo la formula usata dall'apostolo Giovanni: "Dio è *agápē*" ("*Deus caritas est*" 1Gv 4,8). Queste ultime parole esprimono bene, come scrive Don Rocchetta: "il contenuto stesso del Vangelo e dell'amore nella sua origine ed essenza."⁴⁷

- *Agápē* è legata anche alla Trinità?

⁴⁷ C. Rocchetta, *Teologia della tenerezza*, EDB, Bologna 2000, p.116. (Sacerdote e teologo).

Come abbiamo detto, Dio è *agápē*, ma se volgiamo la nostra attenzione al mistero della Santa Trinità non solamente dobbiamo pensare al mistero del Dio Uno e Trino, ma siamo portati ad ammettere che proprio questo amore è ciò che lega indissolubilmente, formandone un'unità, le tre persone divine (*ipóstasi*). È amore intratrinitario, cioè amore assoluto che lega in Uno, il Padre al Figlio e allo Spirito Santo.

– In che senso hai parlato prima di dono?

Agápē è amore che si offre a noi in modo totalmente gratuito, è amore immutabile e definitivo. È l'amore totalmente **donato** senza alcuna riserva, manifestato perfettamente dall'amore di Cristo per gli uomini: possiamo dire che è amore crocifisso. Come scrive Papa Benedetto XVI: "Nella sua morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo — amore, questo, nella sua forma più radicale."⁴⁸

L'Amore di Dio è donato, nella totale gratuità, fino alla fine. È amore-amante, ossia l'amore del Padre che dona il Figlio, del Figlio stesso che si dona per la salvezza degli uomini e amore dello Spirito Santo che discende (si dona)

⁴⁸ Benedetto XVI, *Deus caritas est*, Libreria ed. vaticana, Città del Vaticano 2006, p.31.

in noi divenendo Grazia ricevuta. Leggiamo dal Vangelo di Giovanni:

Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, *li amò sino alla fine*. (Gv 13,1. Corsivo mio.)

6.2 Amore come *eros*: l'accoglienza

Sofferamoci, adesso, sull'altra declinazione del significato di amore, *eros*, che trova le sue origini nelle culture pagane precristiane e nell'antica Grecia in modo particolare. Infatti è un filosofo che, più di ogni altro, ha pensato il significato e il movimento di *eros*.

– Mi pare sia stato Platone.

Certo, Platone. Descrive nel *Simposio* una serata conviviale durante la quale Socrate e altri amici, si soffermano a riflettere sulle varie forme dell'amore.

– Ma *eros* è legato a erotismo?

– Se il suo significato è quello dell'amore, non si riferisce al sentimento tra due persone?

– Ma no, all'atto sessuale!

Eros – di cui l'erotismo non è che un aspetto, quello legato all'atmosfera particolare che precede e circonda l'atto amoroso – non è la forma dell'amore assoluto e immutabile che abbiamo incontrato con *agápē*. È, invece, la tensione dell'amore umano verso ciò che si desidera; *eros* è la tensione d'amore che si alimenta proprio del desiderio, per spegnersi, o banalizzarsi, una volta raggiunto il suo «oggetto amoroso».

Evidentemente c'è il rischio che *eros*, inteso nel senso dell'amore esclusivamente umano, divenga la misura del sesso comunemente inteso. Leggiamo, in merito, ciò che scrive il Papa: "il modo di esaltare il corpo, a cui noi oggi assistiamo, è ingannevole. L'*eros* degradato a puro «sesso» diventa merce, una semplice «cosa» che si può comprare e vendere, anzi, l'uomo stesso diventa merce."⁴⁹

– Platone parla di *eros* in riferimento alla sola sfera umana?

Nella sua opera parla di *eros* come figlio del bisogno e dell'abbondanza, appunto, di quel bisogno desideroso di appagamento, dunque dell'oggetto d'amore e in ultimo, della perfezione. Platone, però, non si limita all'*eros* vissuto fra gli esseri umani, ma descrive una

⁴⁹ Ivi, p.15.

s c a l a di perfezione che dall'orizzonte terreno può portare l'uomo che ama alla perfezione del Bello e del Bene.

– Ma allora, che legame c'è tra *agápē* e *eros*?

Se *agápē* è l'amore-amante, dono perfetto, *eros* è quell'aspetto dell'amore che tende all'oggetto (alla persona) amato, desiderato.

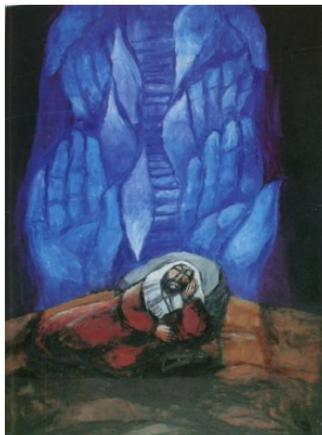
Scrivo, però, il Papa: “Anche se l'*eros* inizialmente è soprattutto bramoso [...], nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, [...] si donerà e desidererà «esserci per» l'altro. Così il momento dell'*agape* si inserisce in esso.”⁵⁰

Proprio la novità donata, che è l'*agápē* di Dio verso l'uomo, cioè la novità dell'amore gratuitamente donato a noi da Dio-Padre in Cristo, trasfigura *eros* in amore per l'altro, risolvendosi così in amore che rigenera sempre chi lo dona.

Dunque, è all'altro che rivolgo, attraverso la novità del Vangelo, attraverso l'amore di Cristo per noi, il mio amore ri-generato; *eros* non è più per-me, ma si dona per accogliere l'altro e attraverso l'altro – qui, il gioco della reciprocità – per accoglier-mi come capace di

⁵⁰ Ivi, p.20.

donare amore. Credo che un'immagine interessante che possa legare questi due sensi dell'amore sia quella riferita al sogno di Giacobbe, la scala sulla quale gli angeli scendevano e salivano, tra cielo e terra. Scrive ancora il Papa: "I Padri hanno visto simboleggiata in vari modi, nella narrazione della scala di Giacobbe, questa connessione inscindibile tra ascesa e discesa, tra *eros* che cerca Dio e *l'agape* che trasmette il dono ricevuto."⁵¹



Sieger Koder, *La scala di Giacobbe*.

⁵¹ Ivi, p.21.

6.3 Amore come *philia*: la condivisione

Vorrei riflettere, ora, sul significato racchiuso nella parola *philia*, interpretata alla luce della cristianità. Qualcuno di voi sa che cosa possa significare?

– Credo che voglia dire amicizia.

Bene. Il significato della *caritas* viene ad assumere qui un aspetto differente ma del tutto consonante, direi strettamente legato, sia con *agápē* che con *eros*: è amore di amicizia.⁵²

Se *agápē*, abbiamo visto, è Dio stesso in quanto amore che si dona nell'assoluta gratuità,⁵³ se *eros* è l'amore che desidera, ossia quella tensione dell'amante verso l'amato che diventa piena accoglienza attraverso la *novitas* di Cristo; l'amore nell'amicizia, la *philia* cristiana, appunto, è amore di **condivisione** che lega e si lega, reciprocamente, con il dono e l'accoglienza.

⁵² Cito quello che Don Carlo Rocchetta sottolinea in merito alla questione: "intendiamo «amore di amicizia» nel senso più alto dell'espressione, un amore che esige determinate condizioni di maturità umano-cristiana per potersi evolvere in senso positivo." C. Rocchetta, *op. cit.*, p.349.

⁵³ In un'altra prospettiva, non opposta ma perfettamente complementare a questa, è l'amore che lega in Uno le *ipostasis*, Padre, Figlio e Spirito Santo.

L'amore di condivisione, la *philia* appunto, è reciproca unione, reciproco donarsi e accogliersi, vissuti insieme. Scrive San Tommaso riflettendo sulla reciprocità dell'amicizia, dunque sul reciproco dono-accoglienza-condivisione: "L'amico è sempre amico per l'amico."⁵⁴ e aggiunge:

Ciascun amico anzitutto vuole che il suo amico sia e viva; in secondo luogo desidera il suo bene; quindi si adopera per lui; vive con lui piacevolmente; concorda con lui, compiacendosi o contristandosi per le stesse cose.⁵⁵

– Questo tipo d'amore vissuto nell'amicizia, non rischia di essere più debole degli altri due?

Non parlerei in termini di forza o debolezza.

– Non è una questione d'intensità d'amore?

Di certo l'intensità con la quale amo un amico, se abbiamo capito il senso di questo tipo d'amore, è differente – o dovrebbe essere tale – rispetto all'intensità con la quale mi raccolgo in preghiera amando Dio. Però, mi pare che ci possa essere il rischio di un piccolo fraintendimento. Non credo che queste

⁵⁴ T. D'Aquino, *Summa Theologiae*, II-II, q.23, a, 1.

⁵⁵ Ivi, q.25, a, 7.

sfumature di significato siano perfettamente isolabili e graduabili. Quell'unico amore donato da Dio-Padre, attraverso suo Figlio, si rende presente nell'autenticità di ogni rapporto, sia questo d'amore, sia questo d'amicizia. Certo, il presupposto necessario è l'autenticità e non certo la superficialità delle relazioni come noi oggi siamo abituati a vivere e a vedere inscenate.

Non va dimenticato che cosa la *philia* porta con sé: colora *agápē* e *eros* di un senso di profonda amicalità e calore umano, di affetto che non si riduce all'erotismo né all'ascetismo, consente di non perdersi né nell'amore elettivo estetico-spiritualista, né nelle vie fisico-sessuali dell'erotismo. La *philia* non si sovrappone né ad *agápē*, né a *eros*, essendone coinvolto e nutrito in quanto amicizia-dono e amicizia-accoglienza.

La reciprocità tra me e l'altro, fatta di dono-accoglienza-condivisione, lega strettamente, se è amicizia autentica, l'amico all'amico. E permette di cogliere, in un altro senso, quell'intimo legame che sussiste tra Padre, Figlio e Spirito Santo che è *agápē* nella sua nuova intensità di amore-amicale qual è, appunto, *philos*.

Scrive, Don Rocchetta, sull'esperienza dell'amicizia:

L'amicizia esige un'esperienza vissuta di affetti e una reale compartecipazione di sentimenti, di idee, di progetti, di gioie e di

preoccupazioni. Essa, per il cristiano, non è solo un'esperienza umanamente positiva; porta con sé un contenuto cristologico-trinitario.⁵⁶

⁵⁶ C. Rocchetta, *op. cit.*, p.350.

VII

IL DIALOGO Come via dell'Amore

L'amore, al cui vertice troviamo il significato di *agápē*, lo possiamo incontrare nella struttura più intima del linguaggio: il dialogo. Parola complessa, quest'ultima, dalle molteplici sfumature di senso, caratterizzata da un'intensità tale da mettere in perfetta sintonia chi si pone all'interno del suo stesso orizzonte.

Così è l'amore amicale (*philia*) che a livello del dialogo, se questo è autentica apertura, si rende propriamente manifesto. Attraverso la profondità del dialogo, dunque, accade quel legame intimo tra gli amici. Prendiamo, come esempio, la relazione tra Gionata e Davide descritta nel primo libro di Samuele: "Quando Davide ebbe finito di parlare con Saul, l'anima di Gionata s'era già talmente legata all'anima di Davide, che Gionata lo amò come sé stesso." (1Sam 18,1).⁵⁷

⁵⁷ Sempre prendendo in riferimento questo versetto biblico possiamo sottolineare, di contro, l'esperienza di una mancata amicizia, quella tra Saul e Davide. Qui, l'amore che intercede nell'amicizia, non si concretizza nel *philos*, non si apre alla condivisione e così Saul diviene *inimicus*,

Anche l'«eros rinnovato» da *agápē*, trova, sul piano del linguaggio, la sua possibilità di crescita.⁵⁸ Il dialogo esprime, nell'*eros*, quella parola gratuita che accarezza e che custodisce in sé il dono, l'accoglienza e la condivisione dell'altro. Nel dialogo amoroso la parola è attenzione e il linguaggio diviene atmosfera sensuale. Scrive così Monsignor Bruno Forte: "«Incontro nella parola», il dialogo è uscita da sé, accoglienza dell'altro, comunicazione unificante e liberante dei due".⁵⁹

Infine, ma non per ultimo, il dialogo si fa relazione intima col TU, qual è Dio stesso nella profondità dei cuori, si fa preghiera, invocazione, lode, ma anche lotta e vivo incontro. Un incontro con Dio che può nascere da quella lotta, a volte incessante, nel silenzio dell'anima e soprattutto da quel «vuoto d'amore» incontrato da ognuno e così «cantato» da Alda Merini:

nemico. L'amore si traduce in delirio, in una follia che non consente il dialogo.

⁵⁸ Insieme alla crescita di *eros* c'è, però, anche il rischio di una perdita, di un piano inclinato. La perdita dell'*eros* rinnovato significa, oggi più che mai, caduta nella dimenticanza del linguaggio affettivo, amoroso, perché confuso e a volte nascosto nella pratica del sesso.

⁵⁹ B. Forte, *I colori dell'amore*, San Paolo, Milano 2010, p.61.

Ti ho perso lungo i solchi della vita,
o mio unico amore,
Dio di giacenza e di dubbio
Dio delle mitiche forze
Dio, Dio sempre Dio
che sei più forte degli amplessi
e dei teneri amori.
Che fai crescere le fontane,
che appari e dispari
come un luogotenente del destino.
Perderti è come perdere la speranza
ed io ti ho perduto
non una ma un milione di volte
e ritrovarti è come sorgere dall'eterno peccato
per vedere le falle della vita
ma anche le tue mobili stelle:
TU SEI UN DIO DI AMORE.

(Alda Merini)⁶⁰

Nell'orizzonte del creato l'*agápē* di Dio eleva, così, sia *eros* che *philia* e trova la sua viva espressione nella *praxis*, ossia nell'agire quotidiano e nel *dialogos*, cioè nell'apertura all'altro.

Tuttavia, *agápē* trova il senso pieno e perfetto del suo stesso compiersi nell'intima relazione che esiste tra Dio-Padre, il Figlio quale Verbo incarnato e lo Spirito Santo, ossia nella relazione intradivina del mistero della Santa Trinità.

⁶⁰ A. Merini, *Vuoto d'amore*, Einaudi, Torino 1991, p.74.

Proprio con un'opera d'arte intitolata *Trinidad* (immagine a fine capitolo), *El Greco* interpretò l'intimo legame, la vita intima delle tre Persone divine. Attraverso il linguaggio pittorico e una spiccata espressività, *El Greco* rivive e permette a noi di rivivere, il dialogo di *agápē* tra le tre persone.

Pur mostrando elementi espressivi del tutto originali – come l'insolita corporosità degli angeli, alcune figure verosimilmente pagane ai piedi di Cristo (forse cupidi?) dall'aspetto inquietante, l'inconsueto cappello indossato dal Padre – è perfettamente manifesto l'intimo dialogo d'Amore, quasi tangibile. La relazione, che una verticale invisibile evidenzia, è quella esclusiva dell'Amore divino, come dice Sant'Agostino, è la relazione tra l'Amante, l'Amato e l'Amore.⁶¹

L'artista ci rende partecipi di un momento del tutto visionario. Infatti, non è rappresentato l'attimo dell'ascensione al cielo descritto negli *Atti degli Apostoli* (Cfr. *At* 1,9-11), ma il momento in cui, secondo l'interpretazione dell'artista, Cristo stesso, è già asceso al cielo, sorretto dalle braccia del Padre. Ci possono venire in aiuto le parole di Suor Teresa Benedetta della Croce, al secolo *Edith Stein*: "La

⁶¹ B. Forte, *op. cit.*, p.15.

vita intima di Dio è l'amore eterno, reciproco, interamente libero, [...] delle Persone divine."⁶²

Cristo è già asceso al cielo, ma il suo essere risorto non è raffigurato dal *Greco* come un essere-in-Vita, ma come una sorta di trasfigurazione fisica. È, infatti, un corpo in forma, pur dopo la morte, trasfigurato e vittorioso sulla morte stessa: adagiato sulle braccia del Padre e custodito dallo Spirito Santo.



El Greco, *Trinidad*, (particolare).

⁶² E. Stein, *Essere finito e essere eterno*, Città Nuova, Roma 1999, p.374.

Il Cristo ascenso di *El Greco* non porta con sé alcun segno di morte visibile, è sollevato dal presentare i segni putrescenti lasciati dai chiodi nella carne, solo alcune ferite sembrano indicarci l'accaduto e nulla si intravede dell'incoronazione di spine.

È Cristo in gloria (forte il riferimento al Cristo glorioso descritto nelle icone ortodosse): il Figlio che è stato donato da Dio-Padre e accolto e sollevato dalle sue braccia per la condivisione, in Spirito Santo, nei cuori degli uomini: è una verticale d'Amore. Così, il dipinto, sembra essere descritto, ancora una volta, dalle parole profonde di Suor Teresa della Croce: "Il Padre [dona la sua vita intima] al Figlio generandolo, e mentre Padre e Figlio se ne fanno dono reciproco procede lo Spirito Santo."⁶³



El Greco, *Trinidad*, 1577, olio su tela,
Museo del Prado, Madrid.

⁶³ *Ibidem*.

VIII

NUVOLE E VENTO Il «folle di Dio» e la Creazione

Il mondo è un tempio cosmico
e l'essere umano ne è il sacerdote.
(San Massimo il Confessore)

È necessario costruire "cultura"
e cioè coltivare, creare e rianimare
i frutti della terra.
E, con l'immagine cara ai classici,
innanzi tutto *cultura animi* che esige
sempre armonia ed esclude
il disordine.
(Adriana Dentone, filosofo)

Vorrei iniziare la lezione riportando ciò che il Cardinale Tettamanzi ha scritto nella sua ultima lettera pastorale, *Santi per vocazione*: "Ci sono domande di senso che vanno ritrovate".⁶⁴ Ecco, la domanda che ci stiamo rivolgendo è proprio una di queste, verte sulla relazione tra la libertà

⁶⁴ Cardinale D. Tettamanzi, *Santi per vocazione*, Centro ambrosiano, Milano 2010, p.33.

cristiana e il nostro abitare la creazione. Come linea guida vorrei trattenere la vostra attenzione su alcuni passi della novella di Luigi Pirandello, *Canta l'Epistola*.⁶⁵

– Perché “Canta l'Epistola”?

Il protagonista della vicenda, Tommasino Unzio, nella sua breve esperienza di seminarista, rivestiva il ruolo di colui che “regge il libro al diacono mentre canta il Vangelo”.⁶⁶ Che cosa ci racconta di lui Pirandello? Ebbene, che Tommasino, per una ricerca spasmodica di fede, per una “sete d'anima”,⁶⁷ dunque per una ricerca viva, vissuta, di Dio, abbandona il Seminario.

Ma leggiamo il suo ritorno dal padre:

Tommasino Unzio, con la fede, aveva poi perduto tutto, anche l'unico stato che il padre gli potesse dare, mercé un lascito condizionato d'un vecchio zio sacerdote. Il padre, inoltre, non s'era tenuto di prenderlo a schiaffi, a calci, e di lasciarlo parecchi giorni a pane e acqua, e di scagliargli in faccia ogni

⁶⁵ Questa novella si trova in L. Pirandello, *Novelle per un anno*, a cura di Mario Costanzo, I Meridiani vol.I, Mondadori, Milano 1985. Le pagine della novella riportate sono tratte dal libro di P. De Benedetti, *Il filo d'erba*, a cura di G. Caramore, Morcelliana, Brescia 2009.

⁶⁶ P. De Benedetti, *Il filo d'erba*, p.41.

⁶⁷ Ivi, p.42.

sorta di ingiurie e di vituperii. Ma Tommasino aveva sopportato tutto con dura e pallida fermezza, e aspettato che il padre si convincesse non esser quelli propriamente i mezzi più acconci per fargli ritornar la fede e la vocazione.

Non gli aveva fatto tanto male la violenza, quanto la volgarità dell'atto così contrario alla ragione per cui s'era spogliato dell'abito sacerdotale.

Con la sua decisione non ha lasciato solamente la rendita donata dallo zio sacerdote – Pirandello si sofferma solo poche righe su questo particolare – ma si è guadagnato, per così dire, la derisione dei compaesani: venne considerato un folle, ed è questo, a mio parere, il filo che lega gli avvenimenti descritti. Questa presunta follia è descritta da Pirandello come un "atto contrario alla ragione".

Possiamo introdurre qui un primo spunto di riflessione sulla presunta follia di Tommasino. Il protagonista della novella viene dileggiato dalla gente del paese sia perché non accetta le offerte del mondo, cioè la rendita, sia perché abbandona una strada rispettabile come quella del sacerdozio. Attenzione, dobbiamo intendere questo «rispetto» per il sacerdozio attraverso la mentalità dei compaesani, che lo pensano come un cammino di gloria, di successo e in qualche modo, di potere (non sono forse queste ancora le categorie usate, oggi più che mai, per leggere

la vita degli uomini, cioè il successo, la fama, la gloria e la ricchezza?).

Tommasino abbandona tutto questo per una "sete d'anima", per una ricerca profonda e autentica di Dio che lo possa porre a diretto contatto con una fede viva, vissuta.

Possiamo ritrovare un primo legame evangelico: quella sete di profondità, quella sete d'amore, quella sete di acqua viva...

– Mi viene in mente quel passo evangelico che parla dell'incontro di Gesù con la donna al pozzo.

– Questa donna non è la Samaritana?

Certo, è proprio l'incontro con la Samaritana. Gesù conosce già da subito i legami che questa donna ha intessuto nel mondo, è Lui che li porta alla luce e al contempo li scioglie, è Lui che poi disseta l'anima in eterno:

«Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna». (Gv 4,13-14).

È la figura del **folle** che vorrei, ora, sottolineare. Il folle è tale agli occhi degli altri e questo, nel nostro orizzonte di senso, è il «folle

di Dio», colui che traccia la via oltre il mondo sensibile, colui che “ha uno sguardo rivolto alle realtà profonde” come spiega il teologo De Benedetti.⁶⁸

Il folle di Dio è colui che nel mondo, nel **non-ancora**, riesce a cogliere il **già**, ovvero il Regno di Dio. Il folle di Dio lo possiamo descrivere come il *clown*, colui che ride, che fa ridere, colui che accetta di essere deriso. Vi ricordate l'immagine dello scherno da parte dei soldati romani nei confronti di Gesù dopo averlo acconciato da Re? Leggiamo dal Vangelo di Matteo:

Spogliatolo, gli misero addosso un manto scarlatto e, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo, con una canna nella destra; poi mentre gli si inginocchiavano davanti, lo schernivano: «Salve, re dei Giudei!». E sputandogli addosso, gli tolsero di mano la canna e lo percuotevano sul capo. Dopo averlo così schernito, lo spogliarono del mantello, gli fecero indossare i suoi vestiti e lo portarono via per crocifiggerlo. (Mt 27,27-31).

Mi sembrano molto interessanti, in questa prospettiva, due dipinti del pittore francese *Georges Rouault* che rappresentano un *clown* e il volto di Gesù: entrambi sofferenti e accomunati da un alone comico-tragico.

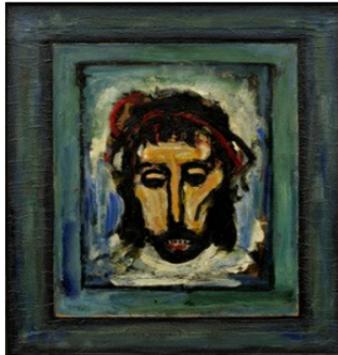
⁶⁸ Ivi, p.24.

Il primo dipinto, *Testa di clown tragico* (1904), è il ritratto di uno sguardo pieno di terrore, forse profetico, al di là dei veli delle apparenze, ossia al di là del mondo: ci guarda fisso ma al contempo guarda oltre ciò che vede. Quello del *clown*, circondato da un'atmosfera di risate e derisione, può così avvicinarci all'immagine del folle di Dio, come scrive il teologo *von Balthasar*: "il suo ritratto deve inavvertitamente e senza strappi dissolversi in quello di Cristo". Possiamo così confrontare il ritratto del *clown* con quello del *Cristo con la corona di spine* (1905). Continua ancora il teologo: "Tutto dipende dall'occhio della fede la quale è in grado di percepire nel Cristo l'umiliazione e l'offesa dell'eterno amore."⁶⁹

⁶⁹ H. U. von Balthasar, *Nello spazio della metafisica*, Jaca Book, Milano 1978, p.185.



Georges Rouault, *Testa di clown tragico* (1904).



Georges Rouault, *Cristo con la corona di spine* (1905).

– Qual è il legame tra il protagonista della novella e il creato che accennavi all'inizio?

Per risponderti è opportuno che continuiamo la lettura della novella:

E lui [Tommasino], avvertendo e riconoscendo le nuvole, poteva anche – perché no – pensare alla vicenda dell'acqua, che divien nuvola per ridivenir poi acqua di nuovo. E a spiegar questa vicenda bastava un povero professoruccio di fisica; ma a spiegare il perché del perché?

Su nel bosco dei castagni, picchi d'accetta; giù nella cava, picchi di piccone.

Mutilare la montagna; atterrare gli alberi, per costruire case. Stenti, affanni, fatiche e pene d'ogni sorta, perché?

[...]

Oh ambizioni degli uomini! Che grida di vittoria, perché l'uomo s'era messo a volare come un uccellino! Ma ecco qua un uccellino come vola: è la facilità più schietta e lieve, che s'accompagna spontanea a un trillo di gioia. Pensare adesso al goffo apparecchio rombante, e allo sgomento, all'ansia, all'angoscia mortale dell'uomo che vuole fare l'uccellino!⁷⁰

– Forse Tommasino vede nelle piccole cose intorno a sé l'uomo stesso.

⁷⁰ P. De Benedetti, *Il filo d'erba*, p.46,47.

– Si chiede il perché del creato, ma anche il perché della violenza dell'uomo sul creato.

– Ma, mi sembra che un versetto del Genesi parli proprio del dominio dell'uomo sulla natura!

È il versetto di *Genesi* 1,28 che dice: “Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate [...]»”.⁷¹ Il significato di questo versetto, insieme a quello che possiamo attribuire alle pagine di Pirandello, credo lo si possa comprendere più puntualmente se leggiamo l'altro versetto, quello di *Genesi* 2,15, dove il significato espresso è quello della **custodia**: “Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.”.

Dunque, “mutilare, atterrare, costruire”, si esprime così Pirandello, ma perché? L'uomo dovrebbe amare la creazione, noi tutti dovremmo sentire il compito del «giardiniera» che accudisce e coltiva la sua «casa». Senza

⁷¹ Attenzione, vorrei evidenziare una sfumatura di significato nel termine “sottomettere”, che abbraccia le due parole usate nel versetto, “soggiogare e dominare”. In lingua aramaica il significato della parola *radah*=sottomettere, corrisponde a «essere-guida, pastore dell'essere». Cfr. C. Rocchetta, *Teologia della tenerezza*, EDB, Bologna 2000, p.420.

abbattere, inquinare, sottomettere e distruggere, ma, come scrive Don Rocchetta, coltivandolo e custodendolo con attenzione amorevole.⁷²

Tommasino si chiede il perché di tutto questo non-senso, si chiede il perché dell'indaffararsi dell'uomo. Forse anche noi, ascoltando l'invito del Cardinale Tettamanzi, dovremmo fermarci di più a contemplare il volto unico della natura, i suoi colori e le sue forme, domandandoci il senso di ogni nostro operare, di ogni piccolo gesto quotidiano e del dominio tecnico-scientifico globale.

– Ma, com'è possibile avere il progresso senza sfruttare o intaccare le risorse, purtroppo anche non rinnovabili, del creato?

– Con i soldi, poi, si può salvare ogni cosa!

Attenzione ai falsi idoli proposti dal mondo! L'idolo del progresso, da noi accolto come già di per sé positivo, buono, ci induce a sostenerlo e approvarlo oltre ogni limite, a costo dello sfruttamento e dell'abuso della natura circostante. Tutto ciò unito all'idolatria del soldo, a ciò che possiamo chiamare «ideologia capitalista», la quale non ha di certo in mente, come suo scopo essenziale, la salvezza del pianeta ma l'incremento radicale della sua

⁷² Cfr. *ibidem*.

ricchezza. Vi voglio leggere cosa disse in merito lo scrittore *Konrad Lorenz*:

Devastando in maniera cieca e vandalica la natura che lo circonda e da cui trae il suo nutrimento, l'umanità civilizzata attira su di sé la minaccia della rovina ecologica. Forse riconoscerà i propri errori quando comincerà a sentirne le conseguenze sul piano economico, ma allora - molto probabilmente - sarà troppo tardi. Ciò che in questo barbaro processo l'uomo avverte di meno è tuttavia il danno che esso arreca alla sua anima.⁷³

Dunque, sobrietà, ordine ed essenzialità, come ci indica il Cardinale Tettamanzi,⁷⁴ possono essere le parole chiave intessute in quella *caritas* che si fa densità di sguardo per accogliere e comprendere il mondo al di là di un semplice meccanismo da sfruttare appieno. Pensiamo, quindi, a una *caritas* che riesca a scorgere l'orizzonte della vita e la vita della creazione come gioia di Dio-Padre, dove ogni più piccola creatura - partendo dal semplice filo d'erba accudito da Tommasino Unzio - è conosciuta da Dio *ab origine* e questo «conoscere» di Dio ne presuppone l'esistenza.⁷⁵

È proprio attraverso il senso della *caritas* che possiamo osservare e contemplare il creato e

⁷³ K. Lorenz, *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*, Milano 1977, p.37-38.

⁷⁴ Cfr. Cardinale D. Tettamanzi, *op. cit.*, p.19.

⁷⁵ Cfr. P. De Benedetti, *Il filo d'erba*, p.26.

così raggiungere, come in un'icone, il volto e la profondità di Dio.

L'innamorarsi, il prendersi cura del dettaglio, di un filo d'erba, spingerà Tommasino Unzio a confrontarsi con l'esperienza della stupidità del mondo.

Leggiamo:

Chi avrebbe infatti creduto che lui, Tommasino Unzio, da qualche tempo in qua, nella crescente e sempre più profonda sua melanconia, si fosse preso d'una tenerissima pietà per tutte le cose che nascono alla vita e vi durano alcun poco, senza saper perché, in attesa del deperimento e della morte? [...].

Ora, da circa un mese, egli aveva seguito giorno per giorno la breve storia d'un filo d'erba appunto: d'un filo d'erba tra due grigi macigni tigrati di mosco.⁷⁶

Tommasino Unzio, infine, si dovrà battere a duello con il fidanzato di colei che strappò quel piccolo dettaglio del creato, quel filo d'erba tanto curato e difeso. Morirà ancora umiliato, ancora folle agli occhi di chi non vede l'invisibile divino nei dettagli della natura.

Quando questo [un sacerdote], al letto di morte, gli chiese: – Ma perché, figliolo mio? Perché? Tommasino, con gli occhi socchiusi, con voce spenta, tra un sospiro ch'era anche sorriso dolcissimo, gli rispose semplicemente:

⁷⁶ P. De Benedetti, *Il filo d'erba*, p.50,51.

- Padre, per un filo d'erba... E tutti credettero ch'egli fino all'ultimo seguitasse a delirare.⁷⁷

Vorrei terminare questa lezione leggendovi ciò che scrisse Papa Giovanni Paolo II:

Si avverte oggi una povertà o meschinità dello sguardo dell'uomo privo di quell'atteggiamento disinteressato, gratuito, estetico che nasce dallo stupore per l'essere e per la bellezza, che fa leggere nelle cose visibili il messaggio del Dio invisibile che le ha create.⁷⁸

⁷⁷ Ivi, p.50.

⁷⁸ Citato in C. Rocchetta, *Teologia della tenerezza*, EDB, Bologna 2000, p.421.

IX

LA VERTICALE GLORIOSA Antico e Nuovo Testamento

Ci troviamo a riflettere su una delle più significative miniature armene risalente al Xsec. d.C. Questa raffigurazione, dal titolo *Cristo con gli apostoli Pietro e Paolo* (immagine a fine capitolo), è una delle illustrazioni tratte dal manoscritto armeno chiamato Vangelo di *Etchmiadzin* del 989 d.C.⁷⁹

La miniatura, scritta su pergamena, presenta le tre figure principali, Cristo, Pietro e Paolo, disegnate con un tratto molto semplice, collocate in uno spazio artistico bidimensionale che ne determina una sorta di impalpabilità, quasi fossero i riflessi delle loro anime: sono

⁷⁹ Scrive il teologo *Sejranus Manukjan*: “Le più antiche miniature conservatesi fino ad oggi risalgono al VI-VII secolo [...]. L'arte della miniatura ebbe in Armenia un'esistenza millenaria, sebbene dal 1512 appaiono anche i libri a stampa.” Per un approfondimento di questa miniatura, come dell'arte iconografica armena in generale, rimando al libro-calendario 2011 a cura della Fondazione Russia Cristiana, *Lumi di Sapienza. La miniatura armena*, a cura di G. Parravicini, Ed. La casa di Matriona, Bergamo 2010, tav.XIII.

segni che rimandano ai loro reciproci significati, come osserva il teologo *Sejranus Manukjan*.

I colori utilizzati per l'intera opera sono ben circoscritti, solo l'arco superiore è caratterizzato da un'evidente sfumatura la quale rende ancora più esaltante la luce che sembra trapelare dal centro dell'immagine. A parte i tre segni che rinviano ai Santi (le aureole azzurre), tutte le altre figure che si trovano scritte su questa pergamena sono dei simboli, ognuno dei quali rimanda all'Antico o al Nuovo Testamento. Possiamo sottolineare, aprendo così la nostra lettura dell'opera, come questa voglia essere una sorta di «catechesi visiva» dove gli elementi fondamentali del Cristianesimo sono essenzialmente espressi.

Portiamo la nostra attenzione sui singoli elementi disegnati. Innanzitutto, la struttura architettonica principale è un arco che risulta composto da una lunetta poggiate su un cornicione, a sua volta sorretto da due colonne marmoree. Questa struttura è proprio quella che ci introduce nell'Antico Testamento e infatti fa pensare al Tempio di Gerusalemme (Cfr. *1Re 6*).

Partendo dall'esterno di questa struttura troviamo alcuni motivi ornamentali e precisamente due arbusti bicolori posti ai lati del cornicione e indicanti il binomio della Sacra Scrittura, il Nuovo e l'Antico Testamento. Poi, proseguendo, abbiamo due arbusti di melograno, simbolo della dolcezza del frutto

sotto la scorza amara. Ci sono, infine, quattro uccelli caratteristici che valgono come un rinvio simbolico ai quattro evangelisti.

Disegnato sul punto culminante dell'arco, perfettamente al centro di quest'ultimo, troviamo un vaso a forma di coppa dal contenuto rosso. Esso testimonia il calice della vita eterna, un rimando al sacrificio del Messia (Cfr. *Mc* 14,22-25). Questa coppa, dunque, simbolizza il sacrificio e insieme la redenzione degli uomini. Essa rappresenta una prima indicazione del legame esistente tra l'Antico e il Nuovo Testamento, ovvero l'Antico che sorregge, prefigura, ciò che sarà pienamente manifesto, compiuto, ossia la redenzione e la gloria di Dio-Padre espressa così nel Nuovo.⁸⁰

Portiamo, ora, la nostra attenzione verso l'interno della miniatura per osservare la lunetta: notiamo subito la sua colorazione, è azzurra e questo colore vuole essere un riferimento alla presenza simbolica dei cieli dei cieli (cfr. *1Re* 8,27). Troviamo inoltre, appoggiate al cornicione, due foglie dette «pentalobate» bi-colori, ancora una figura

⁸⁰ Leggiamo in merito ciò che scrive la Pontificia Commissione Biblica: "L'attualizzazione deve costantemente tener conto dei complessi rapporti che esistono, nella Bibbia cristiana, tra il Nuovo Testamento e l'Antico, per il fatto che il Nuovo si presenta al tempo stesso come compimento e superamento dell'Antico.". P.C.B., *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, Libreria ed. Vaticana, Città del Vaticano 1993, p.105.

simbolica che tiene legati i due testi Sacri, indice di delicatezza e unità. In questi cieli vediamo due uccelli che sembrano beccare foglie d'acanto a forma di albero della vita, esse sono il simbolo delle anime dei fedeli che si nutrono della vita eterna donata dalla croce di Cristo. L'elemento significativo di questa parte della miniatura è la croce che sembra sprigionare raggi di luce: simbolo del Cristo crocifisso, ma anche simbolo dell'avvenuta resurrezione e presenza dello Spirito Santo dimorante.

Scendendo verso l'interno della miniatura troviamo una struttura a forma di conchiglia che possiamo interpretare come la conca battesimale.

E veniamo, dunque, a osservare i tre personaggi, i tre Santi aureolati i quali sono collocati tra le colonne marmoree quasi a significare che sono proprio loro a sostenere i simboli rappresentati. Come già ci suggerisce il titolo stesso di questa miniatura, questi personaggi sono il Cristo, figura al centro, con San Pietro e San Paolo ai suoi lati.

San Pietro, il quale si trova alla destra di Gesù, presenta i tratti sia cromatici che figurali simili a quelli della raffigurazione di San Paolo. I due santi si differenziano tra loro soltanto per piccoli aspetti come una maggiore calvizie di Pietro, oppure per la barba e i corti riccioli. Per il resto entrambi reggono nella mano sinistra codici dorati, mentre con la mano destra rendono la loro benedizione; i lineamenti

semplici del viso indicano una certa purezza. Come scrive *Manukjan*, sono “imponderabili, senza basamento sotto i piedi, si librano nello «spazio infinito» della Sacra Scrittura.”⁸¹

Al centro campeggia la figura più importante, il Cristo in trono, benedicente, dunque vittorioso sulla morte – questa vittoria è espressa simbolicamente sia dalla coppa del sacrificio di redenzione, sia dalla croce sotto l’arco circondata dallo Spirito di Pentecoste. Caratteristico del volto di Cristo è che esso si presenta imberbe, cioè giovinetto e con la lunga croce in mano, simbolo della resurrezione. È il Cristo Emmanuele, il «Dio con noi» (Cfr. *Mt* 1, 23), che testimonia della sua venuta, della sua incarnazione sin dall’eternità, ossia della sua divina incarnazione nel grembo di Grazia.⁸²

Come precedentemente sottolineato, Cristo è in trono, vittorioso sulla morte e benedicente. La mano destra esprime visivamente il gesto della benedizione trinitaria, sono infatti tre le

⁸¹ *Lumi di Sapienza La miniatura armena*, a cura di G. Parravicini, Ed. La casa di Matrona, Bergamo 2010, tav.XIII.

⁸² Scrive in merito il teologo *Vladimir Losskij*: “L’adozione del tipo del Cristo Emmanuele mette l’accento sull’aspetto non temporale proprio del Figlio di Dio, rendendo insieme testimonianza alla verità dell’incarnazione: il Verbo incarnato ha conosciuto l’età dell’infanzia e dell’adolescenza.”. In L. Uspenskij e V. Losskij, *Il senso delle icone*, Jaca Book, Milano 2007, p.185.

dita che si uniscono nel segno di benedizione, dunque il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.



Iovannes Noravank, *Cristo con gli apostoli Pietro e Paolo*, (particolare)

Per concludere chiediamoci: perché potremmo rivolgere la nostra attenzione a quella «verticale di gloria» che divide perfettamente in due parti la miniatura?

In questa sorta di «catechesi visiva» tutto riporta alle origini della nostra religione e insieme, al compimento della venuta di Dio in Cristo Gesù. Proprio sulla verticale della miniatura ritroviamo quegli elementi

crisocentrici che ci indicano il sacrificio di Cristo, la sua vittoria sulla morte e la redenzione in Spirito proveniente proprio dalla croce. Dice il biblista Don Giorgio Paxi-Madi: "Nel Cristianesimo viene prima l'evento di Cristo e poi c'è l'interpretazione dell'Antico Testamento alla luce di Cristo.". La verticale che separa in due la miniatura è anche ciò che unisce e permette il legame intimo di dialogo tra i due Testamenti, dunque tra le due religioni. La verticale cristica, la verticale di sacrificio e redenzione è, dunque, verticale gloriosa.



Iovannes Noravank, *Cristo con gli apostoli Pietro e Paolo*, pergamena, 35X28, Vangelo di Etchmiadzin, 989 d.C.

ANNOTAZIONI

